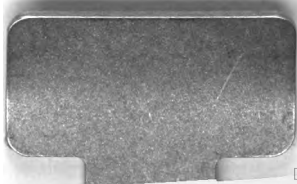
Bulletino della Società filologica romana

Società filologica romana, Francesco Egidi

Bullettino

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

NUM. VI.

IN ROMA
Presso la Società
Piazza Sora, Palazzo Sora

·M.DCCCC·IIIJ.

BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. VI.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ

Piazza Sora, Palazzo Sora.

·M·DCCCC·IIIJ·

INDICE

NUOVI SOCI

PATRONI

(fino al 31 dicembre 1903)

GALLENGA STUART dott. ROMEO.

ORDINARI

(fino al 31 decembre 1903)

ALFANI ERNESTO.
CARUSI dott. ENRICO.
CIAN prof. VITTORIO.
FESTA GIOVAMBATTISTA.
IVE prof. ANTONIO.
LEONETTI prof. PASQUALE.
MAGNANELLI ALFREDO.
TONI dott. DIOMEDE.
WIESE prof. BERTOLDO.
ZENATTI prof. ALBINO.

ADUNANZE DEL CONSIGLIO
D'AMMINISTRAZIONE

15 gennaio 1903.

Sono presenti: Egidi F., Fedele, Fogolari, Hermanin, Segrè, Silvagni.

Il Consiglio delibera di partecipare ai lavori del Congresso Storico e delega a rappresentarvi la Società il presidente Carlo Segrè.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci ordinari (v. pag. 5).

21 febbraio 1903.

Sono presenti: Egidi F., Egidi P., Federici, Fogolari, Modigliani, Monaci.

Pubblicazioni. — Federici propone di pubblicare uno studio del socio Fogolari intorno ad una antica traduzione italiana di Livio illustrata da molti e belli disegni a penna, che si trova in un codice dell'Ambrosiana. La proposta è accolta in massima, salvo il giudizio di coloro che saranno delegati dal Consiglio ad esaminare il manoscritto, quando verrà presentato.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci ordinari (v. pag. 5).

12 marzo 1903.

Sono presenti: Egidi F., Egidi P., Federici, Fogolari, Modigliani, Salvadori, Segrè.

Il presidente comunica una lettera del prof. Monaci, nella quale si propone l'istituzione di una biblioteca circolante per gli studenti universitari di filologia moderna. Il Consiglio, accogliendo l'idea, incarica Egidi P. ed Hermanin di studiare i mezzi per attuarla; e delibera di mettere a disposizione degli studenti il locale e i libri della biblioteca sociale.

Pubblicazioni. — Salvadori propone l'edizione della « Compositio mundi » di Ristoro d'Arezzo, condotta sul noto codice Riccardiano dal dottor Benedetto Fraccalvieri. Il Consiglio delibera di chiedere al Fraccalvieri la copia del codice, perché si possano anche per questa proposta seguir le norme stabilite dallo Statuto; e di avvertire il Fraccalvieri stesso che, a causa delle pubblicazioni già iniziate e di quelle che hanno la precedenza, non si può fin d'ora stabilire quando si potrà cominciare la pubblicazione del suo lavoro.

1 aprile 1903.

Sono presenti: Egidi F., Egidi P., Fogolari, Fedele, Federici, Hermanin, Modigliani, Monaci, Segrè.

Pubblicazioni. — Si propone e si approva di comunicare al Comitato per il VI centenario del Petrarca, che la Società intende partecipare ai festeggiamenti con l'edizione diplomatica del canzoniere petrarchesco condotta sul manoscritto originale (cod. Vat. 3195).

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello Statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci ordinari (v. pag. 5).

22 aprile 1903.

Sono presenti: Egidi F., Fedele, Federici, Fogolari, Giovannoni, Modigliani, Monaci.

Federici propone che in luogo dei cessati *Studj di filologia romanza* la Società intraprenda una pubblicazione di memorie di storia letteraria, integrando così il programma che fin dai primi tempi si era proposto. Il Consiglio approva e prega il prof. Monaci di assumere la direzione della nuova serie, che prenderà il nome di *Studj Romanzi,* e nella quale verrà anche accolta una parte del materiale che prima trovava luogo nel Bullettino. Quest'ultimo d'ora innanzi sarà riservato agli atti sociali e a quelle comunicazioni che non possano, per la loro natura, trovar luogo negli *Studj.*

10 giugno 1903.

Sono presenti: Egidi F., Federici, Fedele, Fogolari, Giovannoni, Modigliani, Monaci, Salvadori, Segrè.

Monaci propone che la Società si faccia iniziatrice di una raccolta di saggi dialettali per tutti i paesi della provincia di Roma, come complemento dei saggi pubblicati nel volume del Papanti. Il Consiglio approva, e dà al Monaci l'incarico di redigere una circolare in proposito, con la quale si chieda la collaborazione dei maestri elementari della provincia.

27 novembre 1903.

Sono presenti: De Bartholomaeis, Fedele, Federici, Giovannoni, Hermanin, Modigliani, Monaci, Salvadori, Segrè.

Il presidente comunica che il socio Vochieri si offre di illustrare in una conferenza con projezioni

fotografiche il paese della Leggenda Francescana, volendo in questo modo contribuire allo sviluppo della Biblioteca circolante per uso degli studenti di filologia moderna. Il Consiglio accetta e incarica il presidente di ringraziare il Vochieri.

Elezioni. — A tenore degli articoli 4 e 7 dello statuto sono messe ai voti ed approvate le aggregazioni di nuovi soci (v. pag. 5).

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora l'8 febbraio 1903.

Il presidente dà breve relazione dei lavori durante l'anno 1902 e invita l'Assemblea a procedere alla nomina dei revisori del bilancio. Riescono eletti il prof. Filippo Ermini e il prof. Adolfo Bersi.

Il presidente annuncia che il socio Giannuzzi Savelli ha ceduto alla Società tutto il materiale da lui preparato per l'edizione del Petrarca, dichiarando di non aver agio di continuarla, e partecipa che il consiglio ha dato incarico al socio Modigliani di portare a compimento il lavoro.

Il prof. Monaci commemora il prof. Luigi Bruzzano ricordandone le benemerenze per gli studi demopsicologici della Calabria.

Sono iscritti per comunicazioni i soci Monaci, Monticolo, Fogolari, Hermanin, Silvagni, Federici, Egidi F., Egidi P.

Per la giostra marchigiana delle virtù e dei vizi. — Il prof. Monaci richiama l'attenzione sopra una prosa latina conservata in un codice del sec. XII

e pubblicata dal D.r A. Kirpitschinikow sotto il titolo *Eine unbekannte lateinische Prosadichtung* nelle *Romanische Forschungen* del Vollmöller, VII, 403, e confrontandone il contenuto con quello della *Giostra delle Virtù e de' Vizi,* antico poemetto marchigiano che pubblicò il prof. E. Pèrcopo nel *Propugnatore,* vol. XX, viene a concludere che le relazioni di questo poemetto con la prosa latina sono ben più strette ed evidenti che non quelle del poemetto con la *Psychomachia* di Prudenzio, segnalata già quale fonte della *Giostra.*

Di alcune pitture inedite a Tivoli. — Il socio Hermanin riferisce che nella sagrestia della Chiesa di S. Francesco si conserva, divisa in due pezzi, una tavola colla rappresentazione dell' Annunciazione di Maria Vergine; nella canonica della stessa chiesa è un'altra tavola colla Madonna in trono col Bambino. Le figure rivelano la mano di un pittore toscano del secolo XIV e le iscrizioni in caratteri gotici che vi sono dipinte, indicano l'autore. Sulla tavola della sagrestia si legge: BARTOLOMEVS DE SENIS PINSIT; su quella della canonica semplicemente BARTOLOMEVS DE SENIS.

Il socio Hermanin crede che questo Bartolomeo senese non possa essere che quel Bartolomeo Bulgarini di cui il Cavalcaselle (*Storia della pittura italiana,* III, 295) scrive di non aver ritrovato opera alcuna, ma solo notizie di lavori fatti in Siena tra il 1345 ed il 1373, anno in cui Bartolomeo dipinse per la chiesa dell'ospedale della Scala una tavola dove si firmò come *Frater Bartolomeus Dni Bulgarini de Senis.* L'importanza grande delle due tavole di Tivoli sta non solamente nell'essere le sole opere conosciute del maestro senese, ma anche perché da un documento d'archivio pubblicato dal Cavalcaselle (loc. cit. pag. 296) risulta che dal 19 lu-

glio al 2 ottobre del 1369 Bartolomeo si trovava in Roma tra i pittori che lavoravano in Vaticano, proprio in un tempo nel quale mancano notizie della sua presenza in patria. Egli è uno di quei tanti pittori senesi che durante il secolo XIV vennero a lavorare in Roma e nel suo territorio.

Nella stessa chiesa di S. Francesco, in fondo alla navata sinistra, sopra l'altare è una tavola coll'immagine di Sant'Antonio, che tiene nella mano destra un libro e nella sinistra una fiamma ardente. Il modo con cui è dipinta la bella testa e come sono condotte le mani, fa pensare ad Antoniazzo Romano. L'Hermanin crede che la tavola debba attribuirsi a questo maestro e che sia per tempo vicina a quella firmata dallo stesso pittore che orna l'altar maggiore della Chiesa di S. Francesco a Subiaco, e di cui fu data notizia nel numero III, p. 57 di questo *Bullettino*. La tavola di Tivoli, ci mostra il pittore romano ancora tutto ligio alla maniera di Benozzo Gozzoli, come quella di Subiaco, che per avere la data del 1467, è con l'ancona di Terni fra le prime opere del maestro.

ANCORA SULL'EVANGELIARIO DI S. MARIA IN VIA LATA. — Il socio V. Federici fa la seguente comunicazione: Nell'*Archivio della r. Società romana di Storia patria* (XXI, 121 sgg.) démmo larga notizia del prezioso cimelio, ormai quasi completamente danneggiato dall'umidità, appartenuto già al monastero dei ss. Ciriaco e Niccolò, ora nella biblioteca del capitolo di S. Maria in via Lata. Il codice reca, incisa nella copertura esterna, la leggenda: « Suscipe christe /\ et sancte Cyriace et Nicolae hoc opus quod ego Berta ancilla dei fieri iussi »; dalla quale appare che la donatrice del dono magnifico era una « Berta, ancilla dei ». Lo stesso nome riuscì ancora a leggere, in una nota posteriore che

però non trascrisse, il dott. B. Dudik *(Iter romanum,* I, Wien, 1855, p. 71) quando, prima del 1855, poté esaminare il codice non ancora ridotto nello stato deplorevole di ora. Di una Berta « religios[a an]cilla dei » nel monastero suddetto abbiamo notizia in una carta del 1012, maggio 25, conservata nel medesimo archivio di S. M. in v. l. (HARTMANN, *Tabularium ecclesiae S. Mariae in Via Lata,* Vindobonae, 1895, n. xxxii, pg. 41-2).

Or bene la firma autografa di questa Berta (cf. HARTMANN cit., tav. XV), è in minuscola romana, identica alla minuscola dell' Evangeliario (cf. *Archivio* cit., tav. II). Sappiamo come non sia raro il caso di monache scrittrici di codici, tanto in Germania (WATTENBACH, *Das Schriftwesen in Mittelalter,* 2ª ediz. p. 374 sgg.) quanto in Italia (PAOLI, *Programma scolastico di pal. e dipl.*, Firenze, Sansoni, 1894, p. 131 sgg.) dove si occuparono a scriverne e miniarne specialmente le Domenicane. Se il raffronto fra le due scritture non ci inganna, dovremo aggiungere anche la nostra Berta fra le monache conosciute come amanuensi nel medioevo.

IL RICORDO DEL CONSOLATO NELLA DATAZIONE DI CARTE PRIVATE. — Il socio Federici comunica ancora: Fra le pergamene dell'Archivio di S. Scolastica di Subiaco (Arca LVI, 175; e cf. V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco,* vol. II, Roma, tipografia dell' Unione cooperativa editrice, 1904, p. 109, n.° 1006) v' ha un testamento col quale Giovanni di Ser Ciro di Città di Castello, volendosi far monaco, lascia eredi universali il fratello Pietro e la sorella Angela con l'obbligo per quest' ultima di dare al testatore tre libbre di denari correnti per acquisti di libri. L'atto, rogato a Terni, nel palazzo dei canonici della chiesa maggiore, nel 1329 settembre 23, ci è conservato nella copia autentica, redatta nel 1332

giugno 12 a Stroncone, in casa di Nicoluccia, dal notajo Guglielmo Iacobucci di Stroncone, il quale, nell'autentica che precede l'invocazione dell'atto, adopera ancora la formula che ricorda l'uso di datare le carte private con l'anno del consolato o del « post consulatum », nella frase: « Hec est copia cujusdam testamenti seu publici instrumenti *cum die et consule*, cujus tenor sequitur in hec verba ». Un altro documento adunque, anche esso appartenente alla provincia, da aggiungere ai cinque (cf. in questo *Bullettino*, II, 13 sgg.) già segnalati dal 1893 in poi. Tal uso del resto non è ignoto a carte di altre provincie, posteriori al sec. XIII. Sarebbe interessante spiegare questa sopravvivenza della formula antichissima, che probabilmente tornò in fiore, così trasformata, attraverso i formularj notarili dei secoli XIII e XIV.

L'USO DELL' Ἰχθύς NELL'INVOCAZIONE DIVINA. — Il socio Federici fa pure quest'altra comunicazione: Poco dopo il 1428, febbraio 8, il Capitolo dei monasteri Sublacensi stabiliva in una adunanza solenne, che le lettere mortuarie o suppliche (elogj funebri di un confratello di religione, che si leggevano e si leggono ancora a mensa nella comunità) venissero conservate in originali fra le reliquie dei santi nel monastero di S. Scolastica, e in copie, sottoscritte dai due priori, nell'archivio dello Speco. La decisione fu presa in occasione della morte di Ludovico, vescovo di Majorca (V. FEDERICI, *I monasteri* cit., ivi, p. 284, n. 3188) grande benefattore dei monasteri, mancato ai vivi appunto in quel giorno. Allora, il ricordo dell'illustre defunto fu consacrato in una magnifica pergamena (Arca IV, 36) che prima della invocazione divina (In nomine patris etc.) ha il simbolo del Cristo nella forma di un pesce (Ἰχθύς: Ἰεσύς Χριστὸς θεοῦ υἱὸς σωτήρ). Il no-

stro elogio, che per il contenuto non ha nulla che fàre con i documenti diplomatici, per l' uso di questa invocazione simbolica si ricollega direttamente con l' epigrafia dei secc. II-VI (cf. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae,* passim; e ISIDORO CARINI, *Il signum Christi nei monumenti del medio evo,* Roma, tip. Vaticana, 1890, p. 15) dalla quale tolse quel simbolo anche qualche raro amanuense di codici. Ma l' 'Ιχθύς del codice di Beauvais (MABILLON, *De re diplomatica,* tav. VIII, 2); quello della Storia ecclesiastica di Gregorio di Tours (*Album paléographique ou recueil des doc.* etc., Paris, Quantin, 1887, tav. XIII) e l'altro del ms. 507 di Corby (MABILLON, op. cit., tav. V, 2), dei quali sono del sec. VII i primi due, del IX il terzo, hanno soltanto un valore di ornamentazione; come simile valore hanno i pesci di cui abbondano i codici miniati della scuola calligrafica di Montecassino (O. PISCICELLI TAEGGI, *Paleografia artistica di Montecassino,* Latino, tav. XXVII) che li adopera alternativamente con altri animali fantastici, inventati dai suoi calligrafi di fantasia più feconda. Ma è assai più raro l'uso dell' 'Ιχθύς col significato di invocazione divina come nel documento che abbiamo segnalato.

UNA POESIA IN LINGUA RUSTICA CICOLANA E UN DIZIONARIETTO DEL DIALETTO DI COLLALTO DEL SEC. XVIJ. — Il socio F. Egidi dà notizia di due documenti dialettali del sec. XVII, che appartengono alla stessa regione e si integrano quasi a vicenda: un curioso saggio poetico cicolano di carattere certamente non popolare, e una raccolta di voci che, per quanto ristretta, fornisce pure buoni elementi per l' illustrazione del dialetto di Collalto. Si riserva di darne in seguito più ampia comunicazione.

DI UN POEMA BURLESCO INTITOLATO « COLA DI

RIENZO ». — Il socio P. Egidi comunica che la Bibl. Vitt. Eman. di Roma possiede un mss. del sec. XVII (Fondo Vitt. Eman. n. 548), nel quale sono contenuti alcuni frammenti di un poema burlesco, in ottave, che ha per titoto « Cola de Rienzo ». Sono conservati il canto VI per intero, il I solo in parte. Disgraziatamente in essi il poeta non mise in iscena il tribuno, sì che non possiamo indagare quale trasformazione avesse subíto la figura di questo nella sua mente. Narra invece nel primo canto le avventure di un messo, che i baroni, espulsi da Cola e contro di lui congiurati, hanno spedito a Carlo imperatore; nel sesto, i casi che intervengono alla bellicosa Lucilla in cerca dell'amato sposo Manfredi. Il verso è facile e scorrevole, ma spesso sciatto; lo spirito abbondante, ma frequentemente volgare e grossolano. Sarebbe certo interessante ritrovare le parti del poemetto che si desiderano nel codice. La cosa però è poco probabile. Difatto il codicetto con ogni probabilità è autografo, e fu lasciato incompleto dall'autore. Si apprende dalle ottave 3-5 del primo canto che questi raccomandava l'opera sua a Francesco e Mattias, principi fratelli che, sprezzati gli agi della reggia fraterna, fra rischi e disagi furono intrepidi e generosi; che « a Lutzen con le proprie mani | sbudella*ron* ducento luterani » ; e che, mentre egli scriveva, davanti a Ratisbona facevan prova del loro valore. Evidentemente la composizione del poemetto è da porre dopo la battaglia di Lutzen (16 novembre 1632) e prima della resa di Ratisbona (26 luglio 1634). Con eguale certezza i due principi sono da identificare con Mattia e Francesco de' Medici, fratelli di Ferdinando II granduca, che militarono a Lutzen e a Ratisbona nell'esercito cattolico. È noto come sotto Ratisbona Mattia perdette la vita: il colpo che la troncò,

con ogni probabilità spezzò anche le corde alla lira del nostro poeta.

Sono da ultimo presentate per l'inserzione nel *Bullettino* la nota qui appresso pubblicata del socio Monticolo (v. pag. 29) e quelle, che troveranno posto in successivi numeri degli *Studj Romanzi,* dei soci Silvagni e Fogolari.

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 28 febbraio 1903.

Il presidente dà comunicazione dell' iniziativa presa dalla Società per istituire una Biblioteca Circolante ad uso degli studenti di filologia moderna (v. pag. 8). Presenta poi il conto consuntivo dell'anno 1902, già esaminato ed approvato dai revisori (v. pag. 26). Messo ai voti è approvato all'unanimità.

Sono iscritti per comunicazioni i soci Venturi, Salvadori e Fedele.

PER L'ISCRIZIONE DEL DUOMO DI FERRARA. — Il socio prof. Adolfo Venturi espone che tra le sculture del duomo di Modena (1106 circa) si possono distinguere quelle proprie di Wiligelmo dalle altre appartenenti a Niccolò. La associazione dei maestri Wiligelmo e Niccolò continua a Nonantola, nella badia di S. Silvestro (a. 1117); nelle sculture della cattedrale di Piacenza (a. 1122); in quelle di San Zeno di Verona (verso il 1139). Il socio

si chiede quindi se i nomi ricordati dalla iscrizione volgare, ora perduta, della cattedrale di Ferrara (verso il 1135), non si debbano riconoscere per quelli dei due maestri associati in tante opere. Niccolò evidentemente scolpì la porta della Cattedrale della quale Wiligelmo sarebbe stato *auctore*, o disegnatore o architetto.

UN' ISCRIZIONE DI S. MARIA « IN PALLARA ». — P. Fedele illustra un' iscrizione della chiesa di S. Maria sul Palatino. In essa è fatto il nome di « Petrus illustris sophus quoque medicus », il quale fece decorare di pitture le pareti e l' abside della chiesa. Fondandosi su alcuni documenti dell' archivio di S. Prassede, dimostra come egli visse nella seconda metà del X secolo. Aggiunge infine alcune notizie intorno allo studio della medicina in Roma nel medio evo.

È da ultimo presentata una nota del socio Ferri: *La prefazione di un amanuense ad un salterio del xij secolo* (v. *Studj Romanzi*, II).

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta nella sede sociale al palazzo Sora il 6 decembre 1903.

Il presidente dà conto del lavoro compiuto dalla società durante l'anno 1903; quindi riferisce che l'amministratore ha fatto notare come, mentre per l'articolo 12 dello Statuto a revisori dei conti dovrebbero essere eletti un socio ordinario e un socio pa-

trono, la scelta dei revisori del bilancio del 1902 fatta nella seduta dell'8 febbraio, cadde su due soci ordinarj. Interroga l'assemblea se voglia rinnovare l'elezione o considerare come valida quella già fatta. Si approva il secondo partito.

Si eleggono a revisori per il bilancio del 1903 il prof. Nicola Schiavetti, socio ordinario e il conte Ugo Balzani, socio patrono.

Sono iscritti per comunicazioni i soci: Monaci, Ive, De Bartholomaeis, Segrè, Toni e Giovannoni.

ESPLORAZIONE DIALETTALE DELLA PROVINCIA DI ROMA. — Il prof. Monaci esprime il voto che si riesca a raccogliere saggi di tutti i vernacoli della provincia romana, e tocca delle difficoltà che qui s'incontrano quando s'interroga il popolo per raccoglier saggi della sua parola. Bisogna combattere il pregiudizio dominante, che qui non si abbia un vero dialetto, ma un italiano più o meno corrotto e deformato. Ogni provincia ha oggi il suo dialetto, ogni comune ha il suo vernacolo. Soltanto può trattarsi di minore o maggior distanza dal tipo realizzato nella lingua comune; e i parlari di questa provincia, come anche quelli dell'Umbria e delle Marche, si trovano appunto nel caso della minor distanza, potendo tutti, secondo che osservò l'Ascoli, « formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neolatini » (*Arch. glott.* VIII); il che non attenua, anzi accresce la loro importanza. Onde il ciociaro dovrebbe sentirsi superbo della sua favella non meno del romagnolo, del lombardo e del piemontese o del genovese e del sardo, nessuno dei quali si pèrita di far sentire il suo « parlar materno » di fronte al linguaggio della letteratura; e dovrebbe sentirsene superbo anche perché esso forse mantenne molte reliquie latine che andarono altrove perdute; e di quelle che si conservarono pure altrove, spesso con-

servò senz'artificio un'effigie più schietta e più simile all'originale. Raccogliamo adunque quanto si può di questi linguaggi che omai vanno morendo. Le ferrovie, l'esercito, le gazzette, la scuola sono fattori che ogni giorno schiantano qualche voce o qualche forma dialettale, o vi spargono sopra la tinta agguagliatrice dell'uso letterario; e molti comuni, che nella vita nazionale s'individuano soltanto per il loro linguaggio, perderanno, se non si affrettano, il dritto a qualunque ricordo, e rientreranno nel silenzio a cui la storia condanna gl'inerti. Ad iniziare una raccolta di saggi si cominciò dal dirigere una circolare ai maestri elementari della provincia, siccome a coloro che, più di qualunque altro, si trovano alle prese colla favella locale, né potrebbero adempire il loro còmpito senza far rilevare le differenze che corrono fra la lingua nazionale e il vernacolo del luogo dove insegnano; e come primo saggio si chiese la traduzione di una novella decameronica, la I della Giorn. IX, affinché i confronti con tutte le altre favelle italiane di cui raccolse saggi il Papanti nella sua bella antologia dei *Parlari italiani*, trovino nella provincia di Roma risposta da ogni luogo. Ma non dobbiamo fermarci qui; altro materiale abbisogna per una sufficiente esplorazione dialettale di questa provincia, e dobbiamo far di tutto che si raccolga una seconda serie di testi, la quale potrà essere di racconti, di novelle, di fiabe, di canti e di poesie rusticali, e che, da ultimo, si proceda a formare un lessico, per la cui compilazione già si cominciò a raccogliere materiali.

PER LA TOPONOMASTICA ISTRIANA. — Il professor A. Ive, dà notizia di uno studio che intende fare sui *nomi locali* della sua città natale, Rovigno d'Istria, traendo partito dalla prossima pubblicazione pur sua, d'un *libro catastale* del 1696, contenuto in

un ms. di proprietà privata. Il documento contiene, a suo avviso, ragguagli importanti sia per la storia, sia per la toponomastica di quel territorio che, fra gl' istriani, vanta la più pura e schietta fisonomia, e che, coincidenza singolare, presenta la figura precisa dell'intera penisola Istriana. A questo saggio di toponomastica rovignese egli propone di accordare anche una carta corografica dell' odierno territorio di Rovigno, di cui offre alla Società il primo esemplare.

Di una canzone erroneamente attribuita al trovadore Rambaldo di Vaqueiras. — Il socio De Bartholomaeis parla della canzone che incomincia *Nulhs hom en re no falh*, registrata nel *Grundriss* del Bartsch tra quelle di Rambaldo di Vaqueiras (392,26). Il De B., dopo aver ricordato che essa è attribuita a Rambaldo da' mss. *A B* D^a D^c *E I K Q R f*; ad Aimeric de' Belenuei da' mss. *C P S*, e a Peirol da *R*, esamina i rapporti reciproci tra i mss. del primo gruppo e viene a ridurre la loro superiorità numerica a tale da controbilanciare l'autorità di quelli che dànno la poesia ad Aimeric. Ed a costui egli crede che spetti realmente, per il fatto che in alcuni mss., così del primo come del secondo gruppo, si legge una seconda tornada contenente l' indirizzo a Nuño Sanchez, signore del Rossiglione. (Cfr. intanto Schultz-Gora, *Le epist. di R. di V.*, p. 23). Ora, mentre non sappiamo che Rambaldo sia stato in relazioni col Sanchez, ben sappiamo invece che vi fu Aimeric de Belenuei. E la Beatrice menzionata nell'altra tornada, non è da identificare con Beatrice del Monferrato, ma con la contessa di Provenza, che pure fu in rapporti con Aimeric. Queste osservazioni il socio svolgerà più ampiamente nella prefazione all' edizione di Aimeric, che viene allestendo.

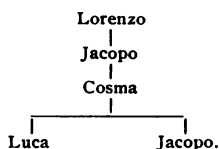
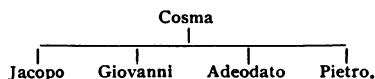
Sul laudario orvietano della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, Fondo V. E. 528. — Il socio Toni parla di questo laudario che fino al 1894 appartenne alla famiglia Vaggi di Orvieto, e ne fa rilevare il valore sia nel riguardo filologico sia in quello storico. Il laudario fu scritto in più tempi, parte nel secolo XIV, parte sul principio del XV (1405). Il contenuto del codice può dividersi in due sezioni: la prima, formata da trentasette rappresentazioni in volgare, di cui cinque frammentarie; l'altra da due liste di nomi di affigliati alle confraternite orvietane di S. Maria Vergine e di San Francesco, da un *Libellus electionum a magistro Guillelmo de Mandegotto archidiacono nemmausensi compositus super ellectionibus faciendis et eorum processibus ordinandis* etc. Delle rappresentazioni contenute in questo codice ne furono pubblicate, nel 1894, tre dal prof. Costantino Pontani e da Paul Sabatier per Nozze Ghidiglia-Tedeschi, e una fu riprodotta dal prof. Ernesto Monaci nei *Facsimili di antichi manoscritti,* Roma, 1883, tav. 44-47 e poi messa anche a stampa dal prof. Cesare Cerretti nell'*Album Poliglotto* edito nel 1897 in occasione del VI centenario del Duomo d'Orvieto. Lo stesso professor Monaci ne riprodusse un'altra, insieme a tre carte contenenti le liste di confratelli delle due confraternite, nell'*Archivio paleografico italiano,* I, t. 88-91. Il Toni intende pubblicare integralmente il codice, e frattanto ne dà questa notizia alla Società, affinché ognuno possa all'opportunità comunicargli ciò che crederà utile per la illustrazione di un testo cosí importante.

Per la storia dei marmorari romani dei secoli xij e xiij. — Il socio Giovannoni rettifica la lettura dell'iscrizione di un pluteo che si conserva nella sacrestia del duomo di Civita Castellana e che

deve aver appartenuto ad una completa chiusura presbiterale. Tale iscrizione va indubbiamente letta così:

✠ DRUD . ET LVCAS CIVES ROMANI MAGRI
DOCTISSIMI HOC OPVS FECERVNT

Invece il Clausse e il Mothes avevano interpretato *Deodatus* anziché *Drudus;* e poiché tale erronea opinione era uno dei maggiori argomenti portati in favore della genealogia proposta dal Boito per la famiglia detta dei Cosmati, esamina di nuovo la questione, concludendo col ritenere l'ipotesi del De Rossi e del Faloci Pulignani (con cui si ammettono due Cosma e tre Jacopi) come l'unica probabile; purché si tolga un nesso che non ha alcuna base di prova, quello che uno dei due Cosma fu figlio dell'altro; e si scinda cioè la famiglia in due famiglie distinte: l'una che fiorì negli ultimi decenni del sec. XII e nei primi del XIII e seguì un'arte completamente ispirata al classico; e l'altra, che nella seconda metà del XIII si attenne ad un'arte gotica secondo i modelli toscani.

La prima si compone di cinque marmorari, che sono i seguenti:

La seconda di altri cinque cioè:

Forse anche tra i due gruppi saranno stati rapporti di parentela, ma di essi non abbiamo alcuna notizia.

Dà quindi un cenno del marmorario Drudus, finora sconosciuto, il cui nome appare nell'iscrizione anzidetta; e cita altre testimonianze della sua opera: il ciborio nel Duomo di Ferentino, un lavabo ora nel museo delle Terme, un'iscrizione frammentaria in S. Francesca Romana. L'epoca in cui fiorì, può trarsi indirettamente da una seconda epigrafe che trovasi sul ciborio di Ferentino, nella quale è nominato un tal Giovanni da Ferentino arcidiacono di Norwich; con lo stesso titolo questo prelato è menzionato in un documento del 1238 nell'Archivio di S. Scolastica (arca IV, n. 3) e in uno del 1231 nel Regesto di Gregorio IX, del quale pontefice egli fu cappellano. Ed è da ritenere che non lontano da tali date siano stati eseguiti i principali lavori di Magister Drudus.

CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI. — Il socio Giovannoni riferisce quindi sulla *Relazione dei lavori eseguiti nel quadriennio 1899-1902 dall' Ufficio per la conservazione dei monumenti di Roma e provincia e delle provincie di Aquila e Chieti.* Più che il libro, di cui rileva talune deficienze ed inesattezze, esamina l'attività di cui esso rende conto, i criteri, per lo più lodevoli, seguiti nei restauri, ed accenna ai principali lavori compiuti o progettati: la sistemazione e l'esplorazione delle Terme di Caracalla, il restauro del Duomo di Ferentino, gli scavi della chiesa di S. Maria della Vittoria a Scurcola Marsicana, i restauri proposti del palazzo vescovile e della loggia dei Gatti a Viterbo, del palazzo Vitelleschi a Corneto. Ma questi singoli risultati ottimi non debbono deviare l'attenzione dalle condizioni generali in cui si trovano molti dei monumenti, specialmente dell'arte medievale, nella zona vastissima affidata alle cure dell'Uf-

ficio: condizioni spesso gravi e minacciose a cui gli scarsi mezzi finanziari non consentono in alcun modo di provvedere; e fa voti che si provveda davvero perché questo oscuro stato di cose abbia termine una volta.

RESOCONTO FINANZIA

ATTIVO

Quote inesatte come dall'ultimo rendiconto (31 . XII . 1901) .	L.	4,910.00
Contanti in cassa al 31 . XII . 1901	»	980.90
Tasse d'iscrizione e quote di tre nuovi soci patroni . . .	»	930.00
Supplemento a versare dal socio G. Fogolari, passato nella categoria dei soci fondatori (deliber. consigl. 27 . XI . 1902)	»	280.00
Tasse d'iscrizione di N.° 17 nuovi soci ordinari	»	85.00
Quote anno 1901 di N.° 15 nuovi soci ordinari	»	225.00
» » 1902 » » 48 soci ordinari.	»	720.00
Cambio su alcune quote esatte in oro	»	60
Cuponi 1e luglio 1902 di lire 15 di Rendita italiana 5 % . .	»	6.00
Proventi della vendita delle pubblicazioni sociali.	»	511.50
	L.	8.649.00

A detrarre:

Tasse d'iscrizione e quote anno 1901 di quattro soci ordinari (uno esentato dal pagamento per deliberazione consigliare 10 . IV . 1902, gli altri decaduti per morosità)	»	80.00
	L.	8,569.00

Visto e approvato

I revisori dei conti: ADOLFO BERSI
FILIPPO ERMINI

RIO al 31 dicembre 1902

PASSIVO

Spese dell'anno 1902	All'Unione Tipografica Cooperativa di Perugia per stampa delle pubblicazioni sociali, matrici di nuovi caratteri, circolari ecc. ecc.	L. 1,264.35
	Al Sig. Giuseppe Stelluti incisore per i *clichès* in legno dell'edizione dei *Documenti d' Amore*	» 425.00
	Arredamento e manutenzione dei nuovi locali sociali, impianto dell'illuminazione a gaz	» 655.38
	Spese di posta e telegrafo (compreso il porto dei fascicoli ai soci), di segreteria e diverse	» 239.59
Presso la Società del Gaz — deposito in garanzia del consumo del gaz da illuminazione		» 20.40
		L. 2,604.72
Quote inesatte perché pagabili a rate (L. 3.850) o per ritardo nel pagamento (L. 1.125)		» 4,975.00
		L. 7,579.72
Attività sociali:		
	L. 15 di Rendita italiana 5 °/₀ al prezzo di costo di L. 105	» 315.00
	Contanti in cassa	» 674.28
		L. 8,569.00

L' Amministratore: Ettore Modigliani

PER L'EDIZIONE CRITICA
DEL
POEMA DI CASTELLANO DA BASSANO
SULLA PACE DI VENEZIA DEL 1177

Nota del socio G. Monticolo

È noto che Castellano da Bassano compose un poema in esametri sulla pace di Venezia del 1177 e che nel 1331 lo dedicò al doge Francesco Dandolo. L'opera è degna di studio come monumento letterario ed anche più come documento storico: l'autore vi dà prova di perizia non mediocre nell'arte espositiva, nella pratica del linguaggio poetico e nell'uso dell'esametro; ma il suo racconto soprattutto ci alletta in quanto rappresenta con larghezza la favola della venuta clandestina di Alessandro III a Venezia, della guerra navale tra l'imperatore ed il doge e dei privilegi largiti in quella occorrenza dal papa allo stato veneziano, e in quanto comprende verso la fine una descrizione delle cose mirabili di Roma. Eppure quest'opera sinora non è stata studiata come si doveva: le indagini degli eruditi non hanno condotto che a poche notizie sulla vita dell'autore (1), sulle opere da lui

---

(1) Primo a trattarne fu lo Scardeoni (*De antiquitate urbis Patavii et claris civibus patavinis libri tres in quindecim classes distincti*, Basilea, 1560, p. 236; cf. anche la stessa opera nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, vol. VI, parte III, coll. 266 e 267, Leyda, 1722) che lo ricordò tra i cittadini padovani in quanto Bassano era stata in quel tempo sotto la giurisdizione di Padova. Il Papadopoli (*Historia Gymnasii Patavini cum auctario de claris cum professoribus tum alumnis eiusdem*, Venezia, Coleti, 1726, II, pp. 155-156) afferma, ma su testimonianze incerte o poco sicure, che il suo

composte (2) e sui manoscritti del poema (3); il poema stesso è stato pubblicato per la prima volta

nome personale era Leone e che era stato cittadino padovano ed alunno dell' Università, ed aggiunge che era gobbo e zoppo in tutte e due le gambe, ma di volto leggiadro e di grazioso eloquio e così fervido cultore della poesia da comporre versi anche sognando, e ne pone la morte nel 1338. Il VERCI (*Memorie storico-critiche degli scrittori bassanesi* nella *Nuova raccolta d' opuscoli scientifici e filologici,* tomo XXIV, Venezia, Occhi, 1773, pp. 14-23 dell' opuscolo) ne fissa la nascita verso il 1300 e la morte verso il 1392, riferendosi, per la seconda data, ad un catalogo degli arcipreti di Bassano, che ricordava al tredici marzo 1361 l'elezione di un Castellano Castellani bassanese ad arciprete di quella città e nel 1392 l' elezione del successore Francesco di Bartolomeo di Valsugana; inoltre egli fa menzione di un' iscrizione che si conservava anche al suo tempo, e che il 20 agosto 1498 era stata posta in onore del poeta ai gradini dell' altare di S. Pietro nella chiesa di S. Francesco in Bassano da un Antonio Castellani suo discendente, e di una medaglia con l'effigie del poeta, già nel Museo di Francesco Chiuppani, poi in quello di Gio. Agostino Gradenigo vescovo di Ceneda. Il VERCI, col sussidio di alcuni documenti dell' archivio comunale di Bassano, corresse alcune di queste notizie nella biografia del poeta che pubblicò nel 1796 nel *Nuovo dizionario istorico, ovvero storia in compendio di tutti gli uomini che si sono resi illustri* ecc. (Bassano, Remondini, IV, 1796, pp. 180-181, s. v. Castellano), e di queste correzioni informò in precedenza il TIRABOSCHI che fino dal 1775 le accolse nella sua *Storia della letteratura italiana* (Modena, Soc. Tip., 1775, V, pp. 474-476). Così la nascita del poeta venne riferita non più al 1300, ma nel secolo XIII, perché in una carta del 20 agosto 1297 (cf. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese,* Venezia, Storti, 1787, III, p. 119 dei documenti) tra i testi della trascrizione di un documento figura « magistro Castellano doctore « gramatice »; una carta in data di Vicenza, 26 agosto 1306 (cf. VERCI, op. cit., 1787, V, p. 28 dei doc.) ricorda una procura scritta « per magistrum « Castelanum notarium, filium domini Simeonis de Baxano »; e così ci informa che egli esercitava il notariato ed era figlio di un Simone; un documento del 3 dicembre 1306 (cf. VERCI, op. cit., V, p. 64) ce lo presenta tra gli uomini ragguardevoli di Bassano; una carta del 18 marzo 1315 (cf. VERCI, op. cit., 1797. VII, p. 99, « magister Castellanus artis grammatice professor « quondam domini Simeonis ») attesta che il padre era giá morto e che egli fu eletto dal comune tra gli ufficiali che in nome di Bassano dovevano venire a patti coll' ufficio del dazio del sale di Padova; altre carte, p. es., del 23 agosto 1316 e del 12 settembre 1316 (cf. VERCI, op. cit., 1788, VIII, p. 9: « ego ma« gister Castellanus quodam domini Symeonis artis gramatice professor et sa« cri palacii notarius hiis omnibus interfui », « ego magister Castellanus « quondam domini Simeonis artis grammatice professor et imperiali aucto« ritate notarius hiis omnibus interfui ») ci rivelano che era divenuto notaio per sanzione imperiale; due documenti da lui rogati, l' uno in data di Padova, 25 febbraio 1317, l' altra in data di Bassano, 4 settembre 1317 (cf. VERCI, op. cit., VIII, p. 56: « ego Castellanus notarius quondam domini Sy« meonis qui moror in Baxano in contrata Putei: p. 77: « ego ma« gister Castellanus quondam domini Simeonis qui moror in Baxano in « quarterio Sancte Crucis et in contrata Putei ») ci informano che dimorava a Bassano nel quartiere di S. Croce e precisamente nella contrada del Pozzo, alle quali testimonianze posso aggiungere che Castellano con molti altri fu condannato il 30 aprile 1322 dal podestà di Treviso Febo della Torre, imputati di avere appiccato il fuoco alla casa di Giacomino dei Biasi a Mus-

(2) Per le note 2 e 3 si veda a p. 32.

nel 1889 dal dottissimo erudito Attilio Hortis (4), ma senza alcuna illustrazione storica e letteraria.

---

solente nel distretto di Treviso, di avervi ucciso un certo Zambello del fu Martino ed un Alessio del fu Leonardo, e di avervi rapito quattro buoi, sei vacche, due cavalli, un puledro e due pezze di tela; ma della condanna che bandiva gli accusati da quel distretto, vennero graziati il 9 agosto 1322 da Enrico conte di Gorizia vicario generale a Treviso e dal podestà Iacopo del Rossi (cf. VERCI, op. cit., 1788, IX, pp. 26-28); Castellano nel doc. è ricordato, a p. 26, colla frase: « magistri Castellani quondam Simeonis ». Queste testimonianze anche provano, come già è stato notato dal Tiraboschi (op. e loc. cit.) che Castellano non poté essere stato arciprete di Bassano nel 1361, nè esser vissuto sino al 1392; l' ultima notizia rende molto dubbia l' affermazione del Verci che nel 1319 Castellano forse andò a Padova; certo è che nel 1322 era in relazione con altri di Bassano e partecipava alle loro fazioni violente. BARTOLOMEO GAMBA (*De' Bassanesi illustri*, Bassano, Remondini, 1807, pp. 16-17), IACOPO FERRAZZI (*Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, Bassano, Baseggio, 1847, pp. 374 e 376), e il BRENTARI (*Storia di Bassano e del suo territorio*, Bassano, Pozzato, 1884, pp. 692-693) hanno ripetuto le inesattezze della prima memoria del Verci, senza tener conto delle correzioni del Tiraboschi e delle notizie dell' articolo biografico del Verci stesso. ANTONIO ZARDO (*Albertino Mussato, studio storico e letterario*, Padova, Tip. Seminario, 1884, p. 294) ricorda solo per incidenza Castellano, i suoi studi a Padova ed il suo lungo soggiorno in quella città, e sull' autorità di questi fatti, non provati da testimonianze sicure, crede probabile che sia stato in amicizia col Mussato, quantunque questi non ne abbia fatto mai menzione nei suoi scritti. ANDREA GLORIA nella sua prima memoria *Monumenti della Università di Padova*, 1222-1318 (nelle *Memorie del R. Istituto Veneto di sciènze, lettere ed arti*, vol. XXII, Venezia, 1882-1887, p. 611, n. 467) pone Castellano tra i professori dello Studio di Padova sull' autorità della nota di Iacopo Morelli all' esemplare Marciano dei *Fasti* del Facciolati: « ad. an. 1315, 18 martii ta- « bulae Bassanenses exhibent magistrum Castellanum artis grammaticae profes- « sorem quondam domini Simonis Patavii degentem; videndum an sit is Ca- « stellanus bassanensis »; ma il documento del 18 marzo 1315 che sopra ho ricordato, rappresenta, al pari di quelli del 1297 e del 1306, Castellano come maestro di grammatica a Bassano e ricorda soltanto l' incarico a lui affidato di trattare in nome del suo comune coll' ufficio del dazio di Padova. Il GLORIA (op. cit., p. 633, n. 495) sull' autorità del Papadopoli ricorda nel 1337 il poeta Castellano tra gli scolari dell' Università padovana ed aggiunge che non sa se sia lo stesso Castellano del 1315; egli non si è accorto che la persona doveva essere la medesima, ma che uno già dal 1297 *magister grammaticae*, e per di più già dal 1331 poeta insigne e di anni maturo, non poteva essere nel 1337 uno studente universitario. LUIGI PADRIN (*Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati nec non Iamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita;* per nozze Giusti-Giustiniani, Padova, Tip. Seminario, 1887, p. 44, nota 1) ha ripetuto le notizie dello Scardeoni e del Brentari e ha tratto dai documenti pubblicati dal Verci (ma senza alcuna illustrazione e omettendo l' indicazione dei volumi e delle pagine) i passi nei quali ricorre il ricordo di Castellano. Di recente il dottor LUIGI FABRIS nella sua diligente memoria *Di Castellano Castellani e del suo poema Venetianae pacis inter Ecclesiam et Imperatorem libri duo* (Bassano, Pozzato, 1898) ha raccolto le notizie biografiche date dagli eruditi anteriori e vi ha fatto qualche aggiunta, ma non ha trattato il tema compiutamente.

(4) Per la nota 4 si veda a p. 32.

Due questioni su questo tema non ancora sono state non dirò trattate ma nemmeno proposte: l'edizione curata dall'Hortis ci dà il testo genuino del poema? Castellano donde trasse la materia storica o favolosa alla quale diede la forma poetica? In questa comunicazione m'intrattengo soltanto sul primo quesito.

L'edizione curata dall'Hortis, già da alcuni anni innanzi al 1889 era stata annunziata da uno studioso come edizione critica (5), ma a dire il vero non è stata condotta con quell'accuratezza che è necessaria per suscitare la fiducia del lettore. Già sino dalla prefazione questi non può rimanere soddisfatto, apprendendo che l'Hortis non dà né la segnatura né la descrizione degli otto manoscritti nei quali ha esaminato il testo del poema. Così i due codici di Bruxelles sono da lui contrassegnati soltanto colle sigle arbitrarie Br,α e Br,β e non col numero d'ordine che li contraddistingue dagli altri manoscritti di

(2) Circa le opere minori non si hanno che le notizie date dal Papadopoli (op. cit., p. 156) sulla fede del Pignoria e ripetute dal VERCI (*Memorie* ecc., p. 22, e *Nuovo Dizionario* ecc., IV, 181), dal TIRABOSCHI (op. cit., V, 476) e dal FABRIS (op. cit., p. 11); il Fabris (op. cit. pp. 11 e 12) molto acutamente ha anche argomentato da alcuni versi del poema alla composizione di un'altra opera in versi dove Castellano avrebbe illustrato la leggenda veneziana di S. Marco, opera anteriore al poema stesso. Quanto a questo, è da notare che, a comune notizia, è stato ricordato per la prima volta dallo SCARDEONI (op. cit., p. 236 dell'edizione del 1560) come poema elegante dedicato nel 1327 a Francesco Dandolo; sulla fede di lui questo errore fu ripetuto dal VOSSIO (*De historicis latinis*, Leyden, Maire, 1651, p. 798), dal PAPADOPOLI (op. cit., p. 156), dal FABRICIUS (*Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Firenze. Baracchi, 1858, II, p. 331) dal LEYSER (*Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halle an der Saale, 1741, p. 2039), dal VERCI (*Memorie* cit., p. 20), dal TIRABOSCHI (op. e loc. cit. pp. 474-476), dal GAMBA (op. cit., pp. 16-17), dal FERRAZZI (op. cit. pp. 374-376) e dal BRENTARI (op. cit., pp. 692-693). Il SANSOVINO (*Venetia città nobilissima e singolare descritta in XIII libri*, Venezia, Sansovino, 1581, p. 198 a tergo) affermò che il poema fu dedicato ad Andrea Dandolo nel 1343, notizia parimente errata e derivata dalla testimonianza del codice già posseduto da Marin Sanudo il giovane, ora Marciano Lat. XIV, 265. Dai manoscritti più autorevoli è attestato che il poema fu dedicato nel 1331 al doge Francesco Dandolo.

(3) Darò le notizie nelle seguenti note illustrative di ciascun manoscritto.

(4) Nel volume XV dell'*Archeografo Triestino*, nuova serie, pp. 1-51.

(5) Sino dal 1884 dal BRENTARI, op. cit., p. 693.

quella biblioteca; i tre codici Marciani sono ricordati col nome degli antichi possessori, cioè codice di Marin Sanudo, codice di Amedeo Svajer, codice di Fortunato Olmo, e non colla indicazione del numero della classe e del numero individuale che già molto prima del 1889 avevano avuto e tuttora hanno nella Marciana; e una simile osservazione può essere fatta pei tre manoscritti della biblioteca comunale di Bassano. Un altro motivo di diffidenza viene dato dal modo col quale l'Hortis giudicò intorno alla diversa autorità di questi otto codici. L'unico suo criterio per la preferenza fu la maggiore antichità, e per questo principio pose a fondamento dell'edizione i due codici di Bruxelles e quello di Marin Sanudo. L'Hortis non si propose di studiare le affinità tra questi otto manoscritti, di raccoglierli in gruppi secondo la loro diversa derivazione e di valersi della testimonianza dei soli archetipi per l'edizione del testo. Per conseguenza manca la principale garanzia per ritenere che il testo da lui pubblicato rappresenti la lezione genuina del poemetto, e che le copiosissime varianti delle note non sieno in parte un inutile ingombro di errori di trascrizione dati dalle copie degli archetipi; d'altra parte alcuni versi privi di senso o con errori di metrica accrescono i dubbi sull'autorità della lezione (1) e ren-

(1) Ad esempio il verso 573

« iamque diem medium Phebus transcurrerat »

manca dell'ultimo spondeo; il verso 679

« unde tot tot contundant equora classem »

manca della seconda tesi del primo dattilo e dell'arsi del secondo piede; il verso 676

« excelsis videre locis et mare per altum »

è errato, perchè l'arsi del penultimo piede è breve, e la stessa osservazione può essere ripetuta pel verso 849

« hunc habitu vultuque hilari movere ferentem »,

mentre e per il senso e per la ragione grafica è facile restituire la lezione primitiva

« excelsis videre locis et nare per altum »

e

« hunc habitu vultuque hilari novere ferentem ».

dono necessario un nuovo esame degli otto manoscritti.

Gli otto codici consultati direttamente o indirettamente dall'Hortis sono i seguenti:

1. Br, β, che appartiene alla R. Biblioteca di Bruxelles col doppio numero 9347-9348 e contiene il testo del poema a cc. 151 B-156 B;

2. Br, α, che pure appartiene alla R. Biblioteca di Bruxelles col doppio numero 9404-9405, e contiene il testo del poema a cc. 164 B-169 B;

3. il codice di Marin Sanudo il giovane, ora Marciano, Lat. XIV, 265, che contiene il testo del poema a cc. 1 A-36 B;

4. la trascrizione eseguita nel 1644 da Fortunato Olmo, ora codice Marciano It. VII, 221;

5. il codice Bassanese Remondiniano 44, D, 2880, I;

6. il codice Bassanese Remondiniano 44, D. 2880, II;

7. il codice Bassanese Remondiniano 44, D, 2880, III;

8. il codice di Amedeo Svajer, ora Marciano, Lat., XII, 77.

Tre soli di questi manoscritti possono essere utili per l'edizione critica del poema. Già il Fabris (1) notò in via sommaria la derivazione dei tre codici Remondiniani e del codice Svajer dal manoscritto Sanutiano, ma su questo particolare è necessario addurre gli argomenti a riprova.

Il codice Remondiniano 44, D, 2880, I, contiene la trascrizione del codice Sanutiano fatta eseguire verso

---

Il verso 1134

« baptismique sacro de fonte lavaminorum . aiunt »

non dà senso e dall' Hortis stesso è indicato come corrotto; ma se a « lavaminorum » si sostituisce « lavaminor » e se si immagina che l' *r* finale abbia avuto qualche appendice grafica arbitraria, priva di significato e simile al segno di abbreviatura di *um,* il senso torna chiarissimo.

(1) Op. cit., p. 14.

la fine del secolo XVIII dal Verci (1). Il codice Sanutiano in quel tempo si conservava presso la Capitolare di Belluno, ed il Verci lo esaminò il 3 dicembre 1784 (2) presso l'abate bellunese Mauro Boni, poi lo ebbe a prestito per favore del canonico decano monsignor Lucio Doglioni, e ne trasse il testo della falsa indulgenza largita da Alessandro III per la festa dell'Ascensione ed anche quello del poemetto (3). Il privilegio fu da lui pubblicato tra i documenti della sua *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* (4); la copia del poema formò il codice Remondiniano che testé ho ricordato. La trascrizione è molto trascurata: sono stati omessi i versi 338 e 412 e parte dei 790 e 791; alcune parole sono state lette a sproposito ed è notevole la frequenza dei *sic* aggiunti tra parentesi dal copista quante volte credeva che il testo del codice Sanutiano fosse errato. Questo codice Remondiniano si distingue per la continua interfogliatura che vi fu fatta poco innanzi al 27 marzo 1857. Dopoché il codice Sanutiano passò alla Marciana, Giovanni Battista Baseggio, bibliotecario della Comunale di Bassano, pregò l'abate Giuseppe Valentinelli bibliotecario della Marciana, perché collazionasse il testo dei due codici, ed il Valentinelli segnò appunto le varianti del codice Sanutiano sulle carte interfogliate e compì quel lavoro il 27 marzo 1857. Ma già prima di quell'anno il codice Remondiniano aveva

---

(1) Di questo codice Remondiniano (o del 44, D, 2880, II) fa breve menzione il GAMBA, op. cit., pp. 16-17.

(2) Un allegato al codice Remondiniano 44, D, 2880, I, contiene una nota del Verci che dà questi particolari e dichiara che il codice Sanutiano fu da lui esaminato per la prima volta il 3 dicembre 1794. La data è errata, perché già nel 1786 ne aveva tratto il testo dell'indulgenza dell' Ascensione (Cf. *Storia della Marca Triv.*, cit., 1786, I, pp. 24-25 dei docc., doc. n. 22). Quel « 1794 » deve essere un errore materiale di scrittura per « 1784 ».

(3) Ciò è attestato da un' altra nota del Verci allegata a quel codice Remondiano.

(4) A pp. 24-25 dei documenti del volume primo.

dato origine a tre nuove copie. Due si conservano a Bassano: una è rappresentata dal codice Remondiniano 44, D, 2880, II, il quale manoscritto, mentre pienamente concorda col suo originale di cui ripete perfino i *sic* e le altre note a margine, ha di speciale alcune postille dichiarative eseguite in parte dal Verci e in parte dal Baseggio; l'altra è rappresentata dal codice Remondiniano 44, D, 2880, III, ed è la trascrizione eseguita nel 1817 dal conte G. B. Roberti per la stampa del poema, che doveva esser fatta nel 1820, ma non ebbe seguito (1); anche questa copia riporta i *sic* e le varianti marginali come l'altra (2). La terza trascrizione è data dal codice Marciano Lat., XII, 643, già di Amedeo Svajer (3), che il Bethmann (4) giudicò del secolo decimottavo e deve essere stata fatta qualche tempo dopo il 3 dicembre 1784 e non mai prima. Si credette ch'essa fosse derivata direttamente dal codice Sanutiano, perché il titolo del frontispizio *Castellani Bassianensis Venetianae pacis inter Ecclesiam et Imperium domino Francisco Dandulo duci 1327 ex codice membranaceo apud clarissimum virum Lucium Dolleonum canonicum Belluni* poteva indurre a prima vista ad ammettere questa origine, ma questo titolo ripete materialmente quello del codice Remondiniano 44, D, 2880, I. Il Valentinelli accertò la derivazione del codice Svajer dal manoscritto bassanese; a conferma del suo giudizio possò aggiungere che il copista, poco abile e di cultura meno che mediocre, mentre ri-

(1) Cf. BRENTARI, op. cit., pp. 692-693.

(2) Tutti e tre i codici Remondiniani sono ricordati, ma senza la segnatura, dal FERRAZZI, op. cit., pp. 375, e dal BRENTARI, op. cit., pp. 692-693.

(3) I codici Svajer passarono in parte alla Marciana nel 1794; cf. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, Venezia, Tip. Commercio, 1868, I, p. 104.

(4) Cf. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XII, 643.

portò i *sic* e le varianti marginali del suo originale, introdusse nel testo molti altri errori, perché interpetrò molti *v* per *r*, molti *ae* per *a*, qualche *r* per *t*, qualche *c* per *e*, qualche *u* per *a* quante volte la scrittura di quelle lettere nel codice Remondiniano non era chiara, e per di più ommise qua e là qualche vocabolo e creò conglobazioni stranissime e prive di senso, come *solvunta* per *solvunt a*, *referto* per *refert o*, *equibus* per *e quibus*, e quasi costantemente usò la forma *glaudius* per *gladius*.

Questi quattro manoscritti sono inutili per l'edizione critica del poema, perché derivano direttamente o indirettamente dal codice di Marin Sanudo; al contrario il codice Sanutiano come capostipite di questo gruppo deve essere un elemento necessario per la restituzione del testo primitivo. Di questo manoscritto sinora si sa soltanto che è del sec. XV, e che dalla Capitolare di Belluno passò in via indiretta alla Marciana. Fortunatamente è possibile farne la storia esterna e determinare con maggiore precisione il tempo in cui fu composto. Il Valentinelli (1) affermò che è quasi interamente di mano di Marin Sanudo, ma la notizia non è esatta; il codice, che è miscellaneo, contiene alcune trascrizioni eseguite dal Sanudo, ma il poema di Castellano e molti altri testi vi sono stati copiati da altra mano e formano la parte primitiva del volume. Inoltre, in origine, il manoscritto comprendeva anche il codice Marciano Lat. XIV, 266 che per una strana vicenda fu separato dalla parte precedente; questo secondo codice conserva anche l'indice dell'intero volume, indice che fu scritto dal Sanudo stesso. Ciò nondimeno, anche quando le due parti

(1) *Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium* nelle *Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wissenschaften, Hist. Classe*, vol. IX, München, 1866, p. 426, n. 150.

stavano riunite, il codice era frammentario, come è attestato dalla nota del Sanudo *ex veteri fragmento. et extabat in libro diversarum rerum hinc inde excerptarum domini Petri Dolphino* (1). Un Pietro Dolfin, ricordato dal Sanudo nelle *Vite dei dogi,* fu il cronista veneziano che morì nel 1505, ma non so se esso sia la persona indicata dalla nota; il termine *a quo* della composizione della parte originaria del codice appare nella data di una scrittura di Lauro Quirini a Pietro Dolfin cancelliere a Candia, la quale data è l'anno 1472. Il manoscritto passò dalla biblioteca del Dolfin ad un Niccolò Grasolaro e da questo a Marin Sanudo che vi trascrisse di propria mano molti testi sui fogli bianchi ed appose sul foglio di guardia il numero d'ordine che lo contrassegnava dagli altri codici della sua biblioteca colla frase: *numero 1170. est Marini Sanuti Leonardi filii* (2). Dalla biblioteca di Marin Sanudo che morì nel 1535, passò in quella di Luigi Lollini che nel 29 luglio 1596 venne fatto vescovo di Belluno e per testamento nel 1625 lasciò i suoi libri a stampa e a penna, tranne i codici greci, alla Capitolare di quella diocesi (3). Ivi fu esa-

---

(1) La nota che si legge a tergo del secondo foglio di guardia, è di carattere moderno e innanzi al periodo che ho riferito contiene quest'altro: « Castellanus Bassianensis Andreæ Dandulo duci 1343, quod habuit (cioè il Sanudo) ex veteri fragmento » ecc., ed aggiunge « cuius codicis descriptio- « nem habet Marinus Sanuto cum nota suprascripta », le quali parole provano che l'anonimo trasse questa nota da una del Sanudo la quale si leggeva su un altro foglio di guardia ora perduto. Questa nota fu la fonte della falsa notizia data dal Sansovino nel 1581; cf. la nota 2 a p. 32.

(2) Anche di questa nota non si conserva l'autografo del Sanudo. ma è stato sostituito da una trascrizione moderna a tergo di un nuovo foglio di guardia e dello stesso carattere di quella che contiene la falsa data del 1343. La trascrizione é preceduta da questa nota pure della medesima mano e posteriore al 1784 ed anteriore al 1839: « in veteri codice ex quo præsens et « alius effectus est (unum enim in duos divisimus) scriptum erat intra tabulas « ipsius Marini Sanuti manu, ut sequitur: ».

(3) Cf. CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane,* Venezia, Molinari, 1842, V, pp. 25-54. L'inventario dei codici che ora si conservano nella Biblioteca Lolliliana, è stato pubblicato dal prof. PELLEGRINI nella collezione del MAZZATINTI (*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* Forlì, Bordandini, 1892, II, pp. 118-128).

minato dal Verci il 3 dicembre 1784 e poco dopo gli fu dato a prestito per opera del Doglioni e in appresso venne rubato a quella biblioteca e diviso in due parti (1) come è al presente. Rawdon-Brown, venuto a cognizione di questo manoscritto e di un altro che ora è il Marciano Lat. XIV, 267, trattò, con la mediazione di Giovanni della Lucia arciprete di Castion, per l'acquisto; le pratiche furono fatte tra il 24 agosto 1839 ed il 21 dicembre del medesimo anno; alla fine Rawdon-Brown sulla stima fatta dal Mazzucchelli, prefetto dell'Ambrosiana, comprò per cento lire austriache l'altro codice e la prima parte del manoscritto la quale conteneva il poema di Castellano, poi per lire ottanta austriache la seconda parte (2). I tre codici passarono nel 1843 alla Marciana per dono del benemerito possessore, ed ora sono contrassegnati colle indicazioni Lat. XIV, 265, 266 e 267. Il manoscritto Sanutiano non manca di errori e di omissioni che talvolta si estendono ad interi versi (3), e si distingue anche per un'aggiunta, storicamente errata, che il Sanudo appose di sua mano alla fine del testo del poema colla frase « compilatum fuit anno 1343 », e questa aggiunta è passata negli altri manoscritti del gruppo come parte integrante del testo (4). Questo codice si distingue dagli altri archetipi per due qualità caratteristiche: esso contiene l'interpolazione dei primi cinque distici della nota iscrizione sulle pace di Venezia, che si trovava nella Basilica Lateranense di Roma (5), nei quali il primo esame-

(1) Cf. la nota 2 a p. 38.

(2) Tutti questi particolari ci sono indicati dalle lettere dell'arciprete allegate da Rawdon Brown al manoscritto, ora Marciano Lat. XIV, 267.

(3) Vi mancano i versi 285, 574 e 1007.

(4) Anch'essa fu causa del noto errore del Sansovino; cf. la nota 2 a p. 32.

(5) Credo che questa iscrizione sia stata composta nel 1320; cf. *Le Vite dei Dogi* di MARIN SANUDO (Città di Castello, Lapi, 1900 e 1902 nella collezione nuova dei *Rerum Italicarum Scriptores*) I, p. 292, nota 3 e p. 361, nota 1.

tro è stato sostituito con un altro, e l'ultimo pentametro è stato accompagnato da una nota dichiarativa in prosa, che ricorda un incendio di quella chiesa avvenuto sotto Clemente V; il codice omette invece verso la fine del poema la *recommendatio* che Castellano fece nella sua opera nel 1331 al doge Francesco Dandolo, i versi dove l'autore indica il tempo ed il luogo in cui il poema fu composto, e l'epitafio del doge Sebastiano Ziani (1).

Un secondo gruppo è formato dai due codici di Bruxelles. Col codice Sanutiano hanno in comune nel medesimo luogo e nella medesima forma il frammento dell'iscrizione lateranense, ma dànno in più tutte le parti che verso la fine in quel manoscritto sono state omesse. I due codici già appartenevano alla biblioteca dei duchi di Borgogna e nel secolo XVIII furono conosciuti dal Garampi, che ne fece eseguire una trascrizione fra il 26 ottobre 1762 e il 25 giugno 1763 (2); più tardi uno

(1) Di questo codice del Sanudo hanno dato notizia, oltre che il Sansovino ed il Verci, anche il GAMBA (op. cit., pp. 16-17), e il FERRAZZI (op. cit., p. 375) il quale per non averne avuta cognizione diretta ha ricordato come due manoscritti diversi la copia Sanudo e « un codice membranaceo che se « ne conservava nella Doglionana di Belluna ». Il codice Sanutiano è designato a torto come codice membranaceo in una nota che si legge nel frontespizio del codice Remondiniano 44, D, 2880, I, e del codice Svajer, Marc. Lat. XII, 643, e questa nota è stata la fonte dell'errore del Ferrazzi.

(2) Questa trascrizione è stata da me ricercata inutilmente. Il *Catalogus Bibliothecae Iosephi Garampii cardinalis materiarum ordine digestus* compilato da MARIANO DE ROMANIS e da lui pubblicato quattro anni dopo la morte del cardinale (Roma, De Romanis, 1796) non dà notizia che dei libri a stampa. Non ne ho trovato traccia nell'inventario dei manoscritti della Comunale Gambalunga di Rimini pubblicato da ATTILIO TAMBERLINI nella collezione del MAZZATINTI (op. cit., 1892, II, pp. 132-166). Ho esaminato inutilmente anche la collezione delle carte Garampi nell'Archivio Vaticano. Di queste vi è un indice che ha il numero 157 nella serie degli indici di quell'archivio ed il titolo: *Elenco delle carte della ch. memoria del cardinal Garampi e mie. N. B. Al succedere della mia morte tutte le suddette carte e manoscritti sono destinati all' Archivio Vaticano per servire agli affari della Santa Sede.* Quel *mie* si riferisce al cardinal Lorenzo Caleppi che morì il 10 gennaio 1817. Non tutti gli incartamenti ricordati nell'indice si conservano nell'archivio. Nel fascicolo F dell'incartamento 228, fascicolo che nell'indice è contrassegnato col titolo *excerpta ex codicibus bibliothecae regiae Bruxellensis,* ho trovato un foglio dove il Garampi ha descritto brevemente uno dei due codici

di essi fu ricordato colla sua segnatura 9404-5 e colla notizia della sua composizione nel secolo XIV dal Bethmann (1); di recente il Potthast (2) ha fatto menzione di tutti e due i manoscritti e riferito a torto il 9347-8 all'anno 1332 (3). Non ho esaminato direttamente i due codici, ma per la accuratissima collazione che l'illustre conservatore in capo di quella biblioteca, sig. E. Fétis, con cortesia squisita mi fece eseguire dal dotto conservatore dei manoscritti, sig. Van den Gheyn e in qualche passo anche dall'egregio vice-conservatore sig. Hosdey, posso determinare con precisione il valore del loro testo (4). I due codici in genere concordano nella lezione

---

che contengono il poema e lo ha riferito al secolo XIV, ma non ha fatto menzione dell'altro. È strano che anche il diario del *Viaggio fatto dal conte Garampi dell'Italia, Germania, Svizzera, Parigi e Paesi Bassi, in occasione della visita della badia di Salem dal dì 2 agosto 1761 fino ai 31 maggio 1763* (Carte Garampi, n. 187) ricordi (cc. 391A - 392A) un solo codice del poema e ne descriva il contenuto uniformandosi alla scheda dell'incartamento 228. Ma dalla lettera scritta da Roma il 25 giugno 1763 dal Garampi a Giammaria Mazzuchelli e pubblicata in parte dal VERCI (*Memorie* cit., p. 21), è provato che egli aveva fatto trascrivere tutti e due i codici e li giudicava del secolo XV. La notizia di questa trascrizione è passata dalla testimonianza del Verci a quella del TIRABOSCHI (op. cit., V, pp. 474-476) e del FERRAZZI (op. cit., p. 375). Il diario attesta che il Garampi giunse a Bruxelles alle sei pomeridiane del 26 ottobre 1762 e vi si trattenne sino al 10 novembre; esso non fu scritto dal Garampi, ma da ms. Callisto Marini, allora semplice abate; il racconto è in forma soggettiva col verbo al singolare o al plurale; nel primo caso il soggetto è il Marini, nel secondo comprende anche il Garampi. Il diario fu composto per certo dopo il 31 marzo 1763, perché già a c. 385 B ricorda la morte di monsignor Molinari nunzio a Bruxelles. Esso fu pubblicato nel 1889 da GREGORIO PALMIERI col titolo *Viaggio in Germania, Baviera, Svizzera, Olanda e Francia compiuto negli anni 1761-1763, Diario del Cardinale Giuseppe Garampi*, Roma, Tip. Vaticana, 1889. Il passo circa il codice di Bruxelles vi si legge a p. 222.

(1) *Archiv* cit., VIII, 529; il Bethmann non dà notizia dell'altro codice 9347-8.

(2) Cf. *Bibliotheca Historica medii aevi*, Berlino, 1896, Weber, p. 998, s. v. Sanudo Marino senior.

(3) Questa indicazione, come mi è stato cortesemente riferito dall'illustre sig. Van den Gheyn, conservatore dei manoscritti della R. Biblioteca di Bruxelles, non ha altro fondamento che su una notizia data dall'*Inventaire général des manuscrits* (p. 187) pubblicato nel 1842; la data 1332 non designa l'età del codice, ma appartiene ad una lettera scritta da Marin Sanudo il vecchio il 27 aprile di quell'anno al re di Francia Filippo VI.

(4) Sembra che l'Hortis sia venuto a cognizione del testo dei due codici per mezzo del signor Carlo Luigi Ruelens; cf. *Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. XV, p. VI.

del poema, nei titoli dei suoi capitoli, in alcuni errori di trascrizione che turbano il senso (1) in una postilla marginale (2) e perfino nella frase metrica colla quale il copista pose fine all'opera propria (3). Si deve ritenere che tutti e due sieno derivati da un altro codice ora perduto, nel quale si leggeva questa stessa frase metrica; difatti qua e là discordano, ed in questi casi ora l'uno ed ora l'altro presenta la lezione vera, né le differenze si possono spiegare come restituzioni derivate da diversa cultura personale dei due copisti (4). La fonte comune di queste

---

(1) In tutti e due i codici il titolo « hic narrat qualiter Adrianus papa « coronavit Fredericum corona imperiali » segue il verso 40 anziché precederlo; e così pure in tutti e due manca l'intestatura « recessus pontificis a Vene- « tiis » dopo il verso 921 data dal manoscritto Sanutiano e in forma diversa dal codice Parigino, del quale farò menzione. In tutti e due hanno la medesima forma errata i versi seguenti :
116. « sit gravis exemplo Symon ille veneficus olim »
per « sic gravis exemplo Symon ille veneficus olim »;
643. « dux Venetum peragrans in unicas undique puppes »
per « dux Venetum peragrans inimicas undique puppes »;
1002. « gratius aut matri redeunti turba revident »
per « gratius haud matri redeunti turba renident »;
1035. « que visere pater princeps presepsque ducalis »
per « que visere pater princeps presesque ducalis »;
1134. « baptismique sacri de fonte lavaminorum . aiunt »
per « baptismique sacri de fonte lavaminor . aiunt ».
La lezione errata dei versi 1002, 1035 e 1134 è comune anche al codice Sanutiano.

(2) Al margine del verso 640
« quosque ferit sternens ut stans halietus in alto »
si legge la parola « comparatio » in tutti e due i codici con inchiostro rosso e della stessa mano del testo del poema.

(3) Il verso è: « gloria sit Christo de cuius munere sisto ».

(4) Il cod. 9347-8 dà sempre la lezione genuina « Fredericus » mentre l'altro dà « Federicus ». Il verso 88 nel cod. 9347-8 è:
« tres etenim rubri donavit honore galeri »,
mentre l'altro dà:
« tres enim rubri donavit honore galeri ».
Al contrario il cod. 9404-5 dà la lezione vera nei due versi 110 e 111:
« interfusa minis papalia iussa reiecit
« promptior in vetitum, nichil pia gramata pendens
laddove il cod. 9347-8 dà:
« interfusa nimis papalia iussa reiecit
« promptior in veritum, nichili pia gramata pendens
Il verso 127 nel cod. 9347-8 è:
« pendere pontifici grave proh! tulit ipsa favoris
e nell'altro codice con lezione errata:
« pendere pontifici grave phtulit ipsa favoris.

due trascrizioni facilmente può essere restituita dal loro confronto e non doveva essere di molto anteriore alla loro composizione. La scrittura delle due copie, a giudizio del Van den Gheyn, è della fine del secolo decimoquarto, ma anche la loro fonte doveva appartenere su per giù al medesimo tempo, e ciò viene dimostrato da un argomento storico. Tutti e due i codici, dopo il testo frammentario della citata iscrizione Lateranense, hanno una nota che ricorda un incendio della basilica sotto il pontificato di Clemente V, pel quale disastro sarebbe stata distrutta la pittura della pace del 1177 illustrata da quei distici. Ma l'incendio del tempo di Clemente V avvenne il 5 giugno 1308 (1), nella vigilia della festa di S. Giovanni « ante portam Latinam » laddove l'iscrizione e la pittura furono fatte dopo il 1313, anzi molto probabilmente nel 1320. Un secondo incendio seguì nel 1362 sotto il pontificato di Innocenzo VI (2) e avrà potuto distruggere l'imagine

Il verso 134 nel cod. 9347-8 è:

« theutonicos peiusque tulit Germania primo »

laddove l'altro cod. dà la lezione errata:

« theotonicos priusque tulit Germania primo ».

Potrei addurre molti altri esempi.

(1) Cf. RASPONI, *De basilica et patriarchio Lateranensi,* Roma, De Lazaris, 1657, p. 30. Il Regesto dell'anno terzo di Clemente V (cf. *Regestum Clementis papae V ex Vaticanis archetypis sanctissimi domini nostri Leonis XIII pontificis maximi iussu et munificentia nunc primum editum cura et studio monachorum Ordinis S. Benedicti,* Roma, Tip. Vaticana, 1896, III, pp. 367-372) contiene molte lettere del pontefice in data di Poitiers, 11 agosto 1308, nelle quali esorta il cardinale Iacopo Colonna, il vescovo Giovanni di Tuscolo, il card. Francesco di S. Lucia in selce, il senato Romano, i rettori della « fraternitas » romana, Federico di Trinacria, e Carlo II re di Sicilia ed altri a concorrere alla restaurazione della basilica. Nella prima di queste lettere (cf. p. 367) viene descritto l' incendio e si riferisce che avvenne « nocte « precedenti festum beati Iohannis ante Portam Latinam ».

(2) Cf. RASPONI, op. cit., p. 31. Degli effetti di questo incendio fa menzione il Petrarca nella sua lettera ad Urbano V in data di Venezia 29 giugno 1362 (Senili, libro VII, lettera unica; cf. PETRARCHE, *Opera,* Basilea, 1554, vol. II, p. 815): « et Lateranum humi iacet et Ecclesiarum mater omnium « tecto carens et ventis patet ac pluviis et Petri et Pauli sanctissimae domus « tremunt et Apostolorum quae nunc aedes fuerat, iam ruina est informisque « lapidum acervus lapideis quoque pectoribus suspiria extorquens ». È noto che tracce dell'incendio sulla parete dove aveva distrutta la pittura della

e danneggiare l'iscrizione; ma perché questo avvenimento potesse essere confuso e identificato con quello del 1308 era necessario che alcuni anni fossero trascorsi, e però quel ricordo non può essere più antico dei tre ultimi decenni del secolo decimoquarto, e soltanto a questo tratto di tempo può essere riferita la composizione del codice, donde i due manoscritti brussellesi hanno avuto origine. Essi adunque devono essere considerati come necessari per l'edizione critica del poema di Castellano, colla esclusione di tutte quelle varianti le quali rappresentano l'arbitrio dei due copisti anziché la lezione dell'archetipo perduto.

Vi fu affinità tra il manoscritto Sanutiano e quello donde sono derivati i due di Bruxelles? Che l'uno e l'altro abbiano avuto origine da una fonte comune dalla quale sono stati indipendenti i codici del terzo gruppo, mi sembra fuori di dubbio: la comunanza di alcuni errori caratteristici della lezione del poema (1) estranei a quei codici ed anche più la comunanza dell'interpolazione tanto del frammento

---

pace di Venezia e danneggiata l'iscrizione, erano ancora visibili nel 1389, come fu attestato da un Giacomo Gradenigo testimonio oculare; cf. le *Vite dei Dogi* del SANUDO, I, p. 292, nota 3.

(1) Alcuni di questi errori sono stati ricordati nella nota 1 a p. 42. Altri esempi sono i seguenti:

v. 366:

« utne petat medio vinciri compede summum »

per

« utve petat medio vinciri compede summum »;

v. 624:

« arma procul iacto, nobis te redde: manebis »

per

« arma procul iacito, nobis te redde: manebis »;

v. 790;

« vincere nunc bello, nunc etiam succumbere: nobis »

per

« vincere nunc bello, nunc et succumbere: nobis »;

v. 1007:

« atque duci Veneto. sed amoris plena tulerunt »

per

« atque duci Veneto qui pacificavit utrosque.
« Romulei proceres, populus quoque, dona tulerunt »;

dell'iscrizione Lateranense quanto della nota sull'incendio della basilica, provano all'evidenza la derivazione da un manoscritto, il quale ora è perduto e per la medesima ragione che sopra ho addotto, non fu anteriore ai tre ultimi decenni del secolo decimoquarto e doveva contenere quegli stessi errori e quelle due interpolazioni. Quanto ai titoli dei due libri del poema e dei loro capitoli, nei quali, come sopra ho detto, i due codici di Bruxelles concordano, credo che in genere la fonte diretta di questi rappresenti la lezione genuina, anche quando discorda da quella del manoscritto Sanutiano o da quella dei codici del terzo gruppo. Difatti in questi casi di discordanza la lezione dei codici del terzo gruppo appare per solito mutila di alcune frasi essenziali (1) o invertita nella disposizione delle parole (2), o am-

---

v. 1041:
« nominis e t causam scitanti papa rependit »
per
« nominis a t causam scitanti papa rependit »;
v. 1070:
« dixit adorandum qui s o l u s in orbe refulsit »
per
« dixit adorandum qui s o l i s in orbe refulsit »
vv. 1179 e 1180:
« dignus Alexander papali sede, r e p l e r i »
« muneribus largis a sancta matre r e c e p t u s »
per
« dignus Alexander papali sede, r e p l e t i
« muneribus largis a sancta matre r e c e p t i s »

(1) Per es. nel titolo del primo capitolo del secondo libro i codici del terzo gruppo dànno la lezione: « verba Othonis ad dominum papa », i due manoscritti di Bruxelles leggono: « verba Othonis ad dominum papam et « ducem Venetiarum » come si richiede dal contesto.

(2) Per es. nel titolo che precede il verso 1109 i codici del terzo gruppo dànno la lezione: « qualiter dominus papa duxit imperatorem et ducem ad « videndum ubi sanctus Petrus et Paulus i n c a r c e r e s t a n t e s converterunt « omnes carceratos et fons ad p r e c e s b e a t i P e t r i e x i v i t in dicto car- « cere »; i codici di Bruxelles leggono: « qualiter dominus papa duxit impe- « ratorem et ducem V e n e t u m ad videndum ubi sanctus Petrus et Paulus « s t a n t e s i n c a r c e r e converterunt omnes carceratos et fons e x i v i t a d « p r e c e s b e a t i P e t r i in dicto carcere »; il codice Sanutiano dà: « qualiter « pontifex duxit imperatorem et ducem V e n e t u m ad videndum ubi sanctus « Petrus et Paulus s t a n t e s i n c a r c e r e converterunt omnes carceratos et « fons e x i v i t a d p r e c e s b e a t i P e t r i in dicto carcere » e conferma nelle due frasi diversamente disposte la lezione dei codici di Bruxelles come genuina.

pliata per ragioni di ornamento (1) e talvolta anche a sproposito (2) o trasformata nella sintassi (3), e d'altra parte la lezione del codice Sanutiano mostra la tendenza a sostituire con *ut* il *qualiter* iniziale dei titoli (4) e a dare all'intera frase una forma più classica ed elegante (5), ma tutti gli elementi della lezione dei titoli dei due manoscritti di Bruxelles anche in questi casi si ritrovano per solito ripetuti in parte nel codice del Sanudo e in parte negli altri (6), e questo è un indizio sicuro che non sono derivati da alterazioni di copisti.

---

(1) Per es. nel titolo che precede il verso 154 i codici del terzo gruppo dànno la lezione: « qualiter dominus papa ivit ad regem Francie metu « imperatoris », mentre i codici di Bruxelles omettono « dominus » e l'omissione si rileva anche nel codice del Sanudo.

(2) Per es. nel titolo che precede il verso 50 i codici del terzo gruppo dànno la lezione: « Hic narrat quod iste Fredericus imperator multas con- « struxit et destruxit et specialiter Mediolani civitatem »; invece nei codici di Bruxelles si legge: « hic narrat quod iste Fredericus multas destruxit civi- « tates et Mediolanum » che concorda in gran parte colla lezione del codice del Sanudo: « hic narrat quod iste Federicus destruxit multas civitates et « Mediolanum ».

(3) Per es. nel titolo che precede il verso 297 i codici del terzo gruppo dànno la lezione: « qualiter legati Venetorum accesserunt ad imperatorem « narrantes et ducales litteras presentantes », mentre nei codici di Bruxelles si legge: « qualiter legati Venetorum accesserunt ad do- « minum imperatorem et narraverunt intentionem sue legatio- « nis et ducales litteras sibi presentaverunt », e nel codice Sanutiano: « ut Venetorum legati accesserunt ad dominum imperatorem et « narraverunt intentionem sue legationis et ducales lit- « teras presentaverunt ».

(4) Cf. il passo della nota 3 di questa pagina.

(5) Per es. nel titolo che precede il verso 595 mentre i due codici di Bruxelles e quelli del terzo gruppo dànno la lezione: « hic incipit bellum « inter ducem et Othonem filium imperatoris », il codice Sanutiano dà: « nunc « est manu consertum inter classes ». Parimenti nel titolo che precede il verso 650, mentre i codici di Bruxelles leggono « de victoria magna Venetorum et « eorum redditus ad patriam » e quelli del terzo gruppo: « victoria Veneto- « rum et reditus eorum ad patriam » il codice Sanutiano dà: « parta victoria « Veneti redeunt ad patriam ».

(6) Per es. nel titolo che precede il verso 1028 i codici di Bruxelles dànno: « qualiter dominus papa duxit imperatorem et ducem Venetia- « rum per sancta loca Rome et primo ad Sanctam Mariam in Ara-celi », i codici del terzo gruppo: « qualiter dominus papa duxit imperatorem et du- « cem Venetiarum per sancta loca Rome et primo ad ecclesiam san- « cte Marie in Ara-celi » ed il Sanutiano: « qualiter dominus papa duxit « imperatorem et ducem Venetum per sancta loca Rome et primo ad San- « ctam Mariam in Ara-celi ».

Al terzo gruppo dei manoscritti che contengono il testo del poema, appartiene quello della trascrizione eseguita nel 1644 dall'Olmo, già della biblioteca di S. Giorgio Maggiore ed ora Marciano It. VII, 221. L'Hortis per l'età recente di questo manoscritto, non attribuì ad esso un grande valore e lo considerò alla pari dei codici Remondiniani e del codice Svajer, quantunque non gli mancassero indizi che dovevano condurlo ad una conclusione molto diversa.

Prima di tutto il codice Olmo rappresenta una nuova forma tipica del testo del poema sì per la mancanza dell'interpolazione dell'epigrafe Lateranense e del ricordo dell'incendio della basilica, sì per l'omissione dei versi 455-465 e del loro titolo e del titolo che precede il verso 830, e per l'interpolazione di sei versi dopo il 1010; in secondo luogo la sua lezione talvolta rappresenta la forma genuina, laddove tutti gli altri manoscritti dànno in quei passi una forma alterata (1). La stessa interpolazione dei sei versi per il suo contenuto poteva dare all'Hortis argomento d'accertare che non era derivata da un arbitrio dell'Olmo, ma che doveva risalire per lo meno al 1425. Non v'è dubbio che quei sei versi mancassero nella redazione genuina del poema; essi si leggono soltanto nei codici del terzo gruppo, sono estranei per la materia al racconto di Bonincontro dei Bovi che, come ho altrove dimostrato (2), fu in questa parte del poema la fonte principale donde Castellano trasse la favola, e per di più male si adattano al verso che li precede ed a quello che li segue, anzi mostrano che l'interpo-

(1) Gli esempi si possono ritrovare nelle note 1 a p. 42 e 44.

(2) Cf. la mia edizione delle *Vite dei dogi* di MARIN SANUDO, I, pp. 370-411 nel comento.

lazione venne fatta con poca finezza d'arte (1). Ma questo testo interpolato, a preferenza del genuino fu considerato dallo stato Veneziano come il testo ufficiale del poema; difatti quando il Governo volle che si rappresentasse con affreschi sulle pareti della sala del Maggior Consiglio la storia favolosa della venuta clandestina di Alessandro III a Venezia e si illustrassero quelle pitture con iscrizioni, uno dei quadri rappresentò la mitica concessione del trono, e nelle iscrizioni, attribuite da una falsa tradizione al Petrarca, non altro si fece, come ho altrove dimostrato (2), che seguire in modo pedestre la narrazione della cronaca dei pontefici di Martin Polono e del poema di Castellano, spesso anche ripetendone le frasi testuali, e in quella che illustrava il privilegio del trono la materia venne tratta dai sei versi interpolati. Com'è noto, queste iscrizioni ora non si conservano nella sala del Maggior

---

(1) Il testo genuino del passo è il seguente:

« . . . . sindonis octo
« exhibuere quidem varii vexilla coloris
« argentique tubas totidem tribuere. sed illa
« iussit Alexander Venetorum cuncta beato
« dona duci tribui, cui dux pro munere tanto
« retulit immensas grates cervice reflexa ».

Il testo interpolato ha questa forma:

« . . . . sindonis octo
« exhibuere quidem varii vexilla coloris
« argentique tubas totidem tribuere . sed illa,
« et duo rite troni qui dantur rite duobus
« principibus summis; voluit quoque participare
« hoc summi patris clementia cum duce digno,
« precepitque duci quod tercius adiceretur,
« quem tamquam solium sederat quod solus eundo
« dux prebere facit memor huius semper honoris,
« iussit Alexander Venetorum cuncta beato
« dona duci tribui, cui dux pro munere tanto
« retulit immensas grates cervice reflexa »

(2) Cf. la mia edizione delle *Vite dei dogi* di MARIN SANUDO, I, pp. 340-359 ed il comento.

Consiglio, ma ci sono pervenute per la prima volta in una trascrizione pure ufficiale in data del 1425, che si legge all'Archivio di Stato di Venezia a cc. 109-111 del libro undecimo dei *Commemoriali*.

Ma l'autorità del codice Olmo può essere dimostrata anche con un altro argomento di maggior peso. Io ho avuto la fortuna di ritrovare l'originale della trascrizione dell'Olmo nel codice che ora si conserva presso la Nazionale di Parigi colla segnatura Ms. Latini, Nuovi Acquisti, 503, e che ho potuto esaminare a Roma per cortesia dell'illustre Leopoldo Delisle. L'Olmo nella sua trascrizione del noto racconto di Bonincontro dei Bovi contenuta essa pure nel medesimo codice Marciano tra le carte 33-44, ha ricordato come sua fonte un codice membranaceo antico in ottavo che in quel tempo era posseduto a Venezia dai fratelli Gianfrancesco ed Alessandro Basadonna. Io ho altrove dimostrato (1) che questo manoscritto nel 1872 era posseduto a Lucca dal conte Eugenio Tegrini-Minutoli e in quel medesimo anno venne acquistato dalla ditta Franchi e poi passò a Parigi nelle collezioni Piot e nel 1892, per acquisto, alla Nazionale ove ebbe la segnatura Lat. Nuovi Acquisti 503 che tuttora conserva. È stato giudicato dei secoli XIV-XV (2), ma veramente è un aggregato di più opuscoli diversi tra loro nelle materie e nelle scritture, tutti peraltro del secolo decimoquarto. I due primi fascicoli, che sono quinterni, contengono la narrazione di Bonincontro; ad essi seguono

(1) Cf. la cit. ediz. delle *Vite dei dogi* del SANUDO, I, p. 411, nota 3.

(2) Dall'OMONT nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, LIII, pp. 337-338: « membr. s. XIV-XV, f. 1, Bonincontrus, De pace Veneta; f. 2, Venetiane pacis castellani Bassianensis liber primus » ecc., notizia ripetuta da CARLO HAMPE nella relazione del suo *Reise nach Frankreich und Belgien im Frühjahr 1897;* cf. *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* XXIII, 1898, p. 645, dove a torto « castellani » è stato inteso come nome comune.

tre quaderni ed un fascicolo di ventidue carte che contengono, con scrittura gotica italiana libraria di mano del secolo decimoquarto inoltrato e diversa da quella dei due quinterni precedenti, il poema di Castellano. Il codice è appunto membranaceo e in ottavo, come quello ricordato dall'Olmo; misura 0,182 per 0,131; ha le pagine rigate a secco, ma sembra che sul solco sia stato passato il piombo; il numero ordinario dei righi scritti è di venticinque per pagina; ciascun capitolo comincia col solito segno grafico di maggiore separazione ed ha il titolo con inchiostro rosso e della stessa mano e scrittura del testo, ma questo titolo è stato aggiunto più tardi nello spazio che era rimasto bianco, perché i termini di ciascun capitolo fossero manifesti al lettore alla prima ispezione del manoscritto. Lo scrittore del codice ha aggiunto qua e là nel margine alcune note che o dichiarano il senso di qualche frase del testo del poema o per mezzo di un *vel* dànno una variante rispetto alla lezione di qualche vocabolo del verso corrispondente, ma non so se le varianti sieno derivate dall'arbitrio del copista o dall'aver lui tenuto sott'occhio un altro esemplare di questo testo. La lezione del codice parigino è in genere buona e molto si avvicina alla originaria, ma presenta quella stessa omissione ed interpolazione che ho notato nella copia eseguita dall'Olmo, la quale per conseguenza ha perduto il valore che aveva al tempo dell'edizione curata dall'Hortis e oggi non può dare alcun aiuto all'edizione critica del poema. Al contrario il codice di Parigi ha grande autorità non soltanto in ragione del tempo in cui fu scritto, ma anche perché dà la lezione genuina in più di un passo dove i due manoscritti di Bruxelles e quello del Sanudo presentano una lezione errata. Il codice di Parigi dà inoltre due notevoli varianti nel testo dell'iscrizione sepolcrale

del doge Sebastiano Ziani che venne composta nel 1178. Come è noto, la lapide di questa iscrizione fu distrutta nel 1566, sicché il suo testo ci è pervenuto per mezzo di trascrizioni, alcune delle quali risalgono al secolo decimoquarto (1). L'iscrizione si compone di due parti: un componimento poetico in lode del doge ed una aggiunta metrica che contiene la data dell'anno, del mese e del giorno della morte. Il componimento è formato da undici versi leonini raccolti in quattro parti; le tre prime contengono ciascuna tre versi dei quali il primo fa rima col secondo mentre il terzo consta di due parti che rimano tra loro; la quarta è formata da due soli versi del genere del terzo dei gruppi precedenti. L'aggiunta metrica comprende tre versi leonini della forma di quelli del quarto gruppo. Le due varianti si ritrovano nel testo dell'ultimo verso del terzo gruppo e in quello del secondo dell'aggiunta metrica. L'ultimo verso della terza parte nel testo originario dell'epitafio è il seguente:

« binos coniunxit gladios et more refulsit »

mentre il codice Parigino dà:

« binos coniunxit gladios et Marte refulsit »

La variante evidentemente si ricongiunge alla favola della vittoria del doge su Ottone figlio del Barbarossa, e però, mentre per questa ragione non poteva ritrovarsi nel testo genuino del 1178, è nella più stretta relazione col racconto del poema, e siccome Castellano stesso aggiunse a questo l'epitafio, così è molto probabile ch'egli sia stato l'autore della sostituzione. L'altra variante nel verso:

« octavo aprili situ est hic morte serali »

(1) Cf. per la bibliografia e per il testo della iscrizione le cit. *Vite dei Dogi* del SANUDO, I, p. 300-301 ed il comento.

dove il cod. Parigino dà:

« octavo aprili situs est hic morte senili »

che deve essere la lezione vera sì per la rima con aprili, sì perchè il doge morì in età molto avanzata e precisamente a settantasei anni. Il codice termina coll'aggiunta metrica del copista:

« Deo gratias, amen. sis nobis, Christe iuvamen ».

Il Verci, nel 1796, nella sua biografia di Castellano (1) afferma che un codice del poema un tempo esisteva nella Capitolare di Padova, « come si ha « dal codice manoscritto membranaceo in -8° del se- « colo XV che contiene la donazione de' libri fatta « nel 1482 dal vescovo Pietro Foscari e lasciati da « Iacopo Zeno alla cattedrale di Padova ». La notizia non è molto chiara. Dalla diligente monografia che monsignor Niccolò Scarabello custode della Capitolare pubblicò nel 1839 (2) è attestato che il vescovo di Padova Iacopo Zeno morì improvvisamente di apoplessia il 13 aprile 1481 senza aver fatto testamento e che il popolo invase in quella occorrenza il palazzo vescovile e ne disperse le suppellettili e la ricca biblioteca; il successore, cardinale Pietro Foscari, poté ricuperare quasi un terzo di quei manoscritti, cioè trecento e ventitré, e con atto notarile del 2 ottobre 1482 li donò al Capitolo, e il 27 aprile 1483 ne venne fatta la consegna; altri venti di quei codici passarono alla Capitolare il 17 marzo 1484 ed altri nove il 31 marzo 1793; monsignor Ferdinando Maldura, che fu custode della Capitolare dal 27 gennaio 1795 al febbraio 1836, ne compilò nel 1830 un catalogo molto diligente.

(1) Cf. *Nuovo dizionario istorico* cit., IV, p. 181.

(2) *Della biblioteca del reverendissimo Capitolo di Padova,* Padova, Tip. del Seminario, pp. 13 e 34-35.

Il Tomasini nel 1639 pubblicò un inventario dei codici (1) della Capitolare, ma senza specificare le opere di alcuni manoscritti miscellanei; il Montfaucon nel 1739 (2) diede notizia di alcuni di quei codici, ma tutte e due queste pubblicazioni non ricordano il poemetto di Castellano, e nemmeno se ne ritrova menzione nel catalogo del Maldura che l'ottimo mio amico prof. Vittorio Lazzarini colla sua solita accuratezza ha esaminato per mio conto pagina per pagina. M'era venuto in mente che questo manoscritto fosse il codice già Basadonna ed ora Parigino che sopra ho descritto, ma una testimonianza mi ha dimostrato all'evidenza che era soltanto molto simile ad esso nelle dimensioni delle pagine. Il manoscritto W, 2, r della Capitolare di Padova che contiene la donazione del Foscari (3), ricorda a c. 15 A il poema di Castellano nel modo seguente: « Libel- « lus Castellani basianensis de pace Veneta scri- « ptus in membrana, cuius ultimus versus prime « faciei incipit: Una dei » Il verso al quale questo passo richiama è il ventesimo:

« una Dei paritas personis insita ternis »

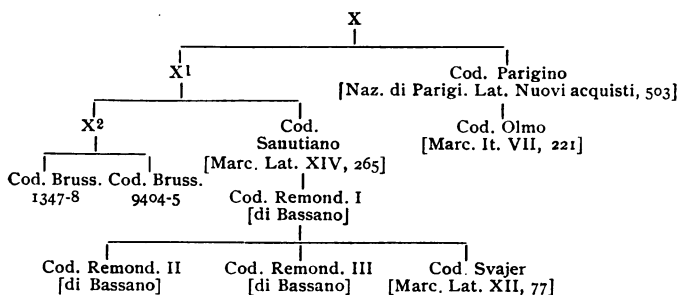
che occupa il quarto rigo a c. 21 B del codice Parigino, quindi l'ampiezza dei fogli del codice Padovano era tale da comprendere ventiquattro righi di scrittura in luogo di venti, tenendo conto anche di quelli sui quali era stato trascritto il titolo del poema e dei due primi capitoli. Questo codice che anche prima del 1796 mancava alla Capitolare, sinora non si è rinvenuto e la sua scoperta sarebbe pro-

(1) *Bibliothecae patavinae manuscriptae publicae et privatae*, Udine, Schiratti, 1639, pp. 3-8.

(2) *Bibliotheca bibliothecarum manuscripta nova*, Parigi, Briasson, 1739, I, p. 485.

(3) È un codice membranaceo in-8° piccolo con legatura contemporanea in cuoio. Devo questa notizia e quella del passo sul poema al prof. Vittorio Lazzarini.

babilmente utile all'edizione critica del poema, perché darebbe un testo più antico di quello del manoscritto Sanutiano e potrebbe forse corrispondere ad una delle forme intermedie della tradizione.

Volendo riassumero i risultati di queste indagini e rappresentare in via intuitiva al lettore i procedimenti per l'edizione critica, li raccolgo nel seguente prospetto:

I COGNOMI DEI TRE CANONICI
AUTORI DI UNA RELAZIONE SINCRONA DELLA PACE DI VENEZIA (a. 1177)

Nota del socio G. Monticolo

È noto che a Roma presso la basilica di S. Pietro nel secolo decimoquarto si conservava un codice denominato *Liber Mallonus* il quale conteneva, molto probabilmente con altre scritture, il testo di una narrazione sincrona (1) della famosa pace di Venezia del 1177 (2). Nel medesimo secolo questa narrazione fu trascritta a c. 50 del libro primo dei *Pacta* (3) presso la cancelleria della Repubblica di Venezia e però questa copia derivò soltanto in via indiretta dal testo del *Liber Mallonus*. Un' altra trascrizione in quel secolo ne venne fatta da Francesco de Grazia priore del monastero di S. Salvatore di Venezia che la unì alla cronaca di quel monastero da lui composta tra gli anni 1377 e 1380 (4).

---

(1) La narrazione fu composta nella prima settimana dell' agosto 1177.

(2) Circa le edizioni di questo testo cf. *Le Vite dei dogi* di Marin Sanudo, I, p. 326, n. 2. Lo ho ripubblicato a pp. 326-337 delle medesime *Vite (Rerum Italicarum Scriptores*, Città di Castello, fasc. 3 del vol. XXII, parte IV).

(3) La trascrizione è intitolata: « hoc est exemplum cuiusdam chronice « sumpte de quodam libro qui vocatur Mallonus apud Sanctum Petrum de Urbe ». Il titolo è della stessa mano del testo. Il Grauert opinò che questo libro fosse così denominato, perchè forse poteva contenere la nota opera di Pietro Mallio sulla basilica di S. Pietro; cf. *Sitzungsberichte der philos.-philol.-und der hist. Classe der K. bayer. Akademie der Wissenschaften*, München, Straub, 1897, II, 172, n. 2.

(4) Cf. *Chronicon monasterii Sancti Salvatoris Venetiarum auctore Francisco de Gratia nunc primum editum*, Venetiis, Foglierini, MDCCLXVI; il

La narrazione è in forma di lettera che tre ecclesiastici, testimoni delle vicende di quella pace, inviarono ai loro colleghi ed è preceduta da un proemio che fu premesso a guisa di intestazione, molto probabilmente per opera dei destinatari quando la relazione fu trascritta in un registro della loro chiesa. Il proemio dà la notizia sommaria della pace del 1177 ed è redatto in persona prima rispetto ai destinatari della lettera che ne designano i tre scrittori colla frase « venerabiles fratres et canonici nostri nec non et subditi sancte Romane ecclesie, silicet dominus Hobo de Rusticis et Obtavianus Iohannis Ancille-Dei et Gregorius dompni Petri Douussalvet ». I tre ecclesiastici erano adunque canonici; il cognome del primo (1) e, come dimostrerò anche quello del secondo e del terzo, (quest'ultimo peraltro nella sua forma genuina) hanno riscontri sicuri in cognomi di famiglie romane di quei tempi o di anni molto vicini; e l'essere stato conservato il manoscritto nella chiesa di S. Pietro fa pensare che i tre canonici appartenessero a quel capitolo (2).

Il cognome del terzo non è pervenuto nella sua forma genuina nelle trascrizioni della lettera a noi rimaste la più antica delle quali non è anteriore al secolo decimoquarto. La voce « Douusalvet »

passo ove il de Grazia ricorda quel codice è il seguente (p. 25 in nota): « ad maiorem autem actorum firmitatem cum magno tamen labore haec extrahi feci de quodam libro qui nominatur Malonus qui habetur apud Sanctum Petrum de Urbe ».

(1) Come ho già notato nel commento alle *Vite dei dogi* (ed. cit., I, p. 329, n. 1) una lettera di Innocenzo IV scritta da Lione il 16 luglio 1247 ricorda un Lorenzo di Ottaviano « de Rusticis » nobile e cittadino romano; cf. *Les registres d' Innocent IV, publiés par* Élie Berger, Paris, Thorin, 1884 (*Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome,* 2ª serie, I, 463, n. 3076).

(2) La frase « fratres et canonici nostri » e la mancanza di un qualsiasi accenno ai « rectores » fanno pensare che l'associazione a cui i tre canonici appartenevano fosse un capitolo e che questo documento non si riferisse alla *Romana Fraternitas*. Circa questa vasta associazione del clero cittadino di Roma cf. il bel lavoro di Giovanni Ferri *La Romana Fraternitas* nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria,* vol. XXVI (1903), pp. 453-466.

si presenta di per sé stessa in un modo che suscita qualche sospetto e senz'altro si può pensare ad una restituzione nella forma « Deussalvet », ma nemmeno questa fu la lezione genuina. Credo che il vero cognome di quel canonico sia stato « Deusvossalvet », perché se ne ritrovano esempi in testimonianze autentiche della fine dello stesso secolo decimosecondo.

È noto che Teodoro Sickel nell'aprile 1886 offrì all' *Accademia storico-giuridica* di Roma trentacinque documenti che i collaboratori dell' Istituto austriaco di studi storici avevano incidentalmente ritrovato nelle loro ricerche presso gli archivi Vaticano e Barberini. Questi documenti si riferiscono alla storia della Chiesa Romana e alla storia civile di Roma dal maggio 1037 al 9 dicembre 1224 e furono pubblicati dall' Ottenthal negli *Studi e documenti di storia e di diritto* (1). In uno di essi che è in data del 7 agosto 1188, appare tra i testi un « To« stus Petri Deusvossalvet » (2) e la stessa firma si legge in un altro, pure del 1188 (3). Inoltre un documento del primo febbraio 1195 pubblicato dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae medii aevi* (4) ricorda tra gli attori un « Hiacynthus Petri Deusvossalvet » ed è noto che questa carta contiene un contratto dei medesimi col pontefice Celestino III.

Quanto al secondo canonico ho ritrovato due ricordi del padre o di un omonimo in due documenti del noto *Liber censuum* (5) della chiesa Ro-

---

(1) Vol. VII (1886), pp. 101-122; 195-212; 317-336; vol. VIII (1887), *Note storico-topografiche ai documenti editi dall' Istituto Austriaco* (Campagna Romana), di G. Tomassetti; (Patrimonio di S. Pietro in Tuscia) di C. Calisse, pp. 213-246.

(2) *Studi* cit., VII, p. 196.

(3) *Studi* cit., VII, p. 197.

(4) I (1738), coll. 143-146. Ne fa menzione anche il Calisse nelle *Note* citt., pp. 239-240.

(5) Cf. *Le Liber Censuum de l' Église Romaine (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*, 2ª serie), fasc. III, agosto 1902.

mana. Un « Iohannes de Ancilla Dei » vi appare tra i testi in una carta del 29 maggio 1153 (1) e in un'altra del 26 maggio 1159 (2) e in questa nella forma « Iohannes Ancille-Dei » identica alla lezione del cognome nel proemio della lettera. I due documenti erano già stati pubblicati dal Muratori nelle *Antiquitates italicae Medii aevi* (3), come fu indicato nel comento stesso dall'editore del *Liber censuum*.

È superfluo rilevare che l'identificazione dei tre cognomi in documenti sincroni o quasi, aggiunge un nuovo argomento a favore dell'autenticità della narrazione stessa, la quale tiene un posto cospicuo tra le testimonianze dirette della pace del 1177 (4).

---

(1) Pp. 380-382.

(2) Pp. 398-399.

(3) Vol. III, coll. 793-796; vol. I, coll. 675-676.

(4) È merito del prof. Simonsfeld dell'Università di Monaco di avere per il primo messa in luce l'importanza storica della relazione dei tre canonici circa quella pace, relazione che non era stata apprezzata convenientemente dagli eruditi anteriori. Le sagaci considerazioni del prof. Simonsfeld si leggono a pp. 170-180 del volume II del 1897 dei *Sitzungesberichte* citati della R. Accademia di Monaco (cf. anche la mia nota 3 a p. 53) nella sua memoria *Historisch-diplomatische Forschungen zur Geschischte des Mittelalters*.